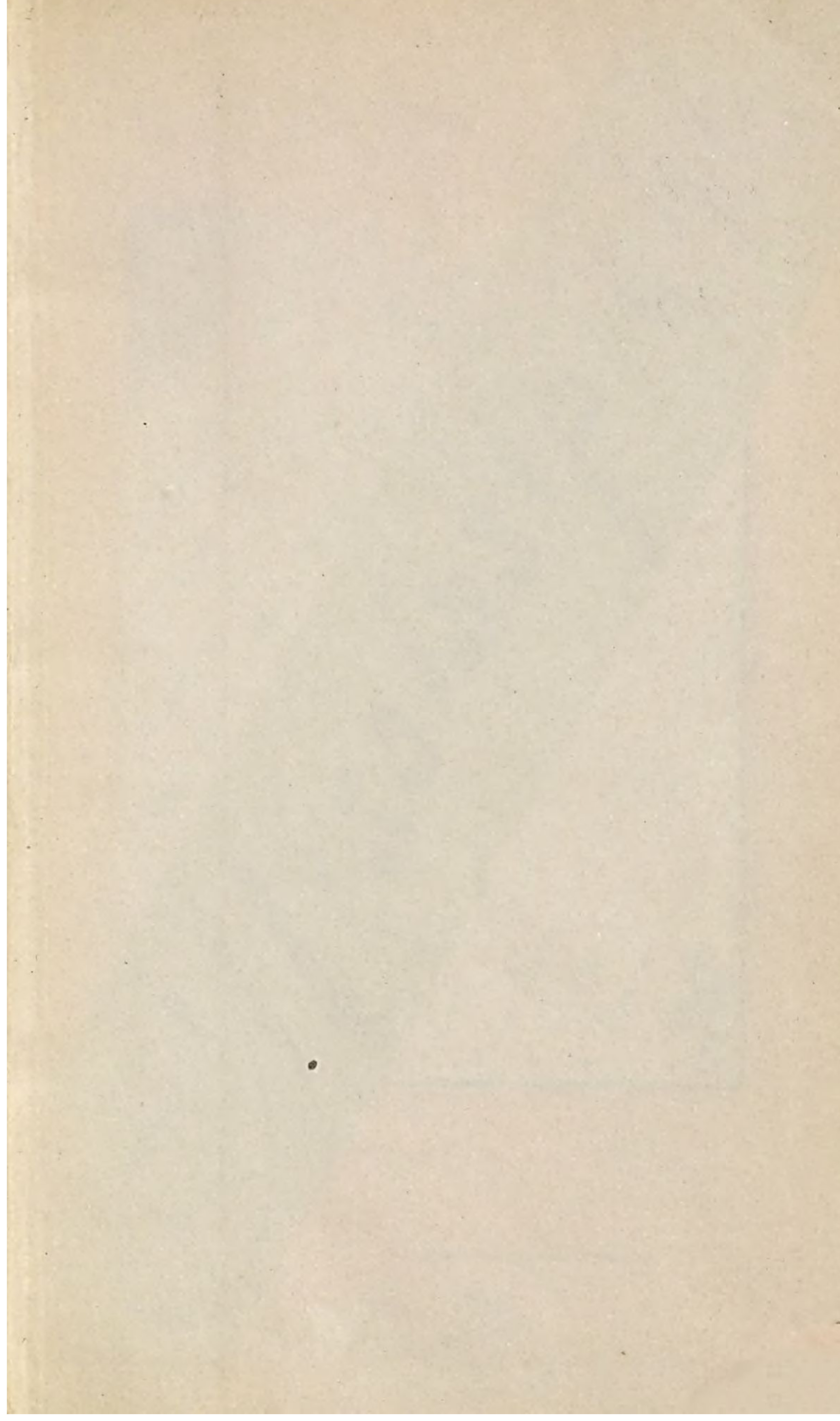


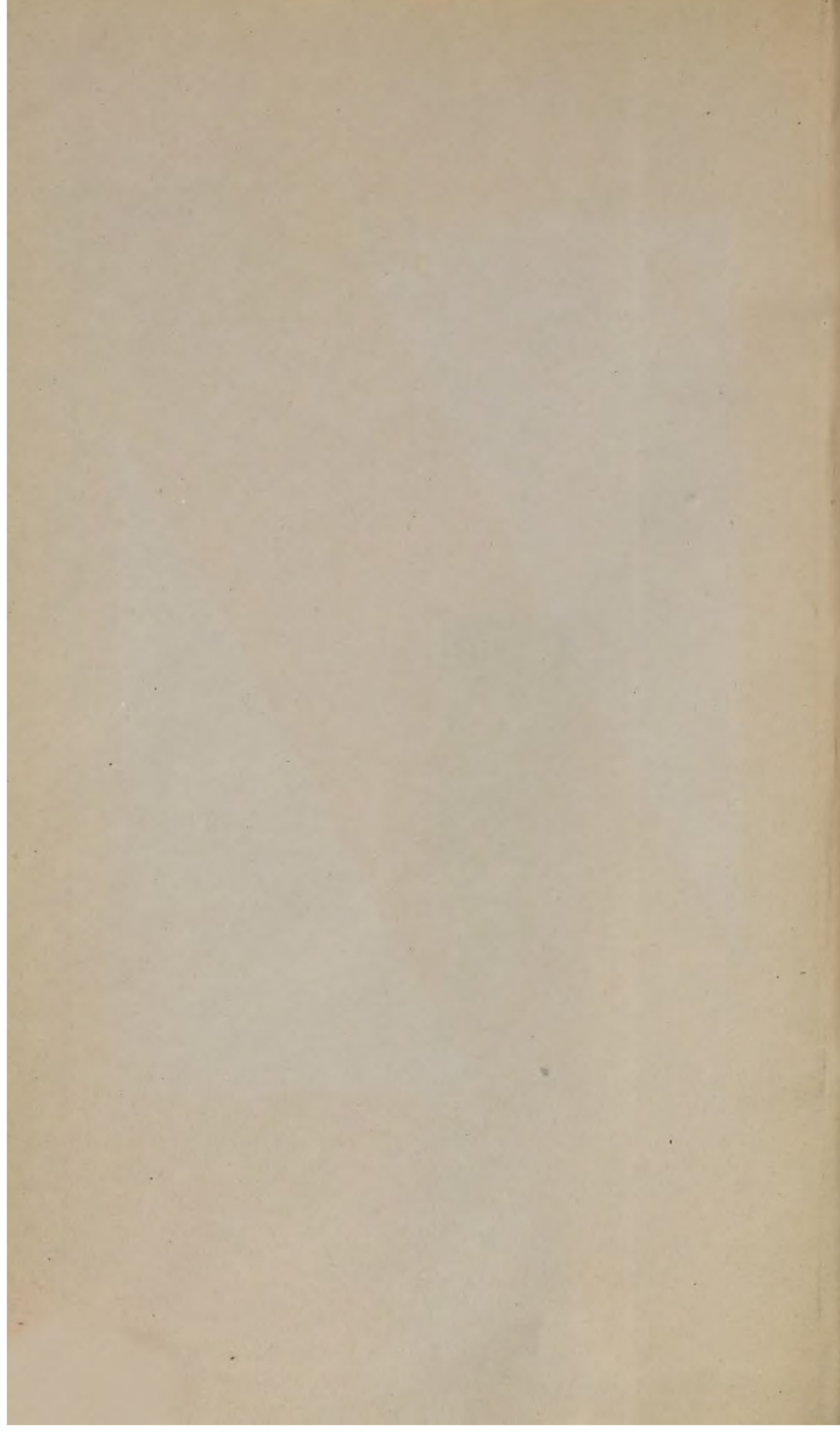


Caetani

Gall. g.

129





G. CAETANI.



* Giovanni Law * Il Reggente *
* La Francia alla morte di Luigi XIV *
* Commissione dei visa * Camera di giustizia *
* Banca generale * Banca Regia * Compagnia delle Indie *



Missipiani

* Law cattolico * Il banchetto * Il ballo *
* La Luisiana * Via Quincampoix *
* Delitti celebri * Krak *
* Teppa del commercio *





GIUSEPPE CAETANI

I MISSISSIPPIANI



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO

VIA UMBRIA

—
1894



PROPRIETÀ LETTERARIA

SOMMARIO

1. Giovanni Law	Pag.	5
2. Il Reggente.	»	7
3. La Francia alla morte di Luigi XIV.	»	9
4. Commissione dei <i>visa</i>	»	10
5. Camera di giustizia.	»	ivi
6. Banca generale	»	13
7. Banca regia	»	14
8. Compagnia delle Indie	»	17
9. Il sistema (<i>le système</i>).	»	19
10. Law cattolico.	»	21
11. Il banchetto	»	ivi
12. Il ballo.	»	23
13. La Luisiana	»	24
14. Via Quincampoix.	»	25
15. Delitti celebri.	»	28
16. Krak.	»	29
17. Malcontento soffocato.	»	32
18. Law perde tutto il suo	»	34
19. Muore a Venezia	»	35
20. La ridda dei milioni	»	ivi
21. Jackson per far bene fa male	»	33
22. Speculazione di matrimonii.	»	37
23. Il duca de la Force.	»	38
24. Affaristi inglesi del 1825	»	41

25. Dissesti di banchi in Italia nel 1866	<i>Pag.</i>	43
26. Crisi commerciali dovute ai Mississipiani.	»	ivi
27. Altri Mississipiani	»	44
28. Sullo stesso argomento	»	46
29. I costruttori a Roma	»	47
30. Rimedi possibili	»	49
31. Sovvenzioni ai costruttori.	»	50
32. Le borse o sale da giuoco	»	51
33. Che cosa è la teppa del commercio.	»	52
34. Persona d'affari dura.	»	ivi
35. Persona d'affari teppista	»	53
36. Differenza tra commerciante e teppista	»	ivi
37. Funzioni delle Banche	»	55
38. Panama e panamini: a) Esquilino; b) Banca pro- vinciale di Bari; c) Cav. Andretta	»	56
39. Di nuovo le borse	»	58
40. Il conte Tolstoi.	»	61
41. Protezionismo e socialismo di Stato.	»	62
42. Spese militari	»	ivi
43. Economie	»	65
44. Debiti	»	66
45. Abbasso i Mississipiani!	»	68
46. Note	»	71





Cominciamo da due Mississipiani antichi e celebri: Giovanni Law e Filippo d'Orleans.

Giovanni Law nacque, nel 1671, in una casa agiata, in Edimburgo. Il padre era un orefice ricco, ed il figlio, avendo ingegno svegliato, non si limitava a veder fondere ne' crogiuoli le verghe d'oro e d'argento e foggiarle in varie guise.

Giovanni Law studiava ogni cosa in tutti i particolari: egli, nell'azienda paterna, che equivaleva a quella d'un banchiere d'oggiorno, ebbe agio di rilevare che le monete valevano meno del prezzo che loro veniva assegnato da decreti. — Ed allora pensò che lo emettere carta moneta potesse accrescere la ricchezza. — *La carta moneta era per Law la panacea universale.*

Law negli informi bilanci degli Stati cercava il nesso tra le entrate e le spese, e studiandole prevedeva l'avvenire, non a casaccio ma con cognizione di causa.

Di politica se ne intendeva meglio che un ambasciadore provetto, perchè col viaggiare aveva avuto campo di studiare quella di molti Stati, e viveva a Parigi, cuore del mondo, dov'era non difficile fare la sintesi e l'analisi di tutti gli avvenimenti.

Law inoltre, per l'alta posizione che s'era conquistato, aveva occasione di avvicinare i più eminenti personaggi del tempo: viaggiava, si divertiva, scialacquava ed anche studiava.

Mise qualche personaggio a parte de' suoi segreti, ed acquistando e vendendo titoli di credito o cartelle di Stato intascava somme cospicue.

Un po' di sangue azzurro lo aveva nelle vene, ed a quei tempi giovava più d'adesso. Sua madre, Giovanna Campbell, discendeva dalla celebre casa ducale d'Argyle.

Law era bello nella persona e ne' modi, ce lo dice il Duhaut-Champs suo contemporaneo: “ Law était d'une
“ taille haute et bien proportionnée; il avait l'air grand et
“ prévenant, le visage ovale, le front élevé, les yeux bien
“ fendus, le regard doux, le nez aquilin, et la bouche
“ agréable: on peut, sans flatterie, le mettre au rang des
“ hommes les mieux faits. Son esprit répondait à son ex-
“ térieur. Tout cela joint à ses manières douces et insi-
“ nuantes lui attirait l'estime et la confiance de ceux qui
“ l'approchaient „.

Il danaro che aveva di sua casa era poca cosa pei suoi vasti disegni.

Per vivere alla grande e per ammassar milioni occorreva fare quel che, per regola generale, s'è fatto sempre da che mondo è mondo. losche speculazioni, le quali hanno la parvenza di buone all'occhio del pubblico che beve di grosso.

Law almeno arricchì anche pel suo ingegno.

Per aver complici, occorreva a Law far ricchi altri.

Vide che la Francia era terreno propizio allo svolgimento de' suoi vasti disegni. — Non pochi Rabagas aveva adocchiato nella parte dirigente. — In mezzo allo scetticismo

universale non poteva temere le voci di patrioti ardenti di immolare la vita per l'autorità divina reale, di ecclesiastici che si disciplinavano per i peccati altrui, di funzionari coscienziosi e di popolani ignoranti.

Non occorre andare in cerca della gente per corromperla: si presentava da sè stessa.

Il piano di tutta la sua attività fu per Law Parigi, quella Parigi che aveva dovuto abbandonare qualche anno prima per ordine del luogotenente di polizia D'Argenson, avendo spelacchiato parecchi signori al giuoco per somme considerevoli.

Presso la Duclos, celebre cortigiana del tempo, Law entrava al giuoco del faraone con non meno di centomila lire.

E basta per ora di Law. La sua figura sarà meglio delineata dagli altri avvenimenti di cui egli fu tanta parte in Francia sotto la Reggenza del duca d'Orleans, succeduta al governo di Luigi XIV.



Law e il duca d'Orleans, reggente, s'intendevano a meraviglia.

Il duca Filippo d'Orleans già s'era fatto conoscere per valore nelle armi e per vivacità d'ingegno sotto Luigi XIV. Di scienza e valore militare diede non dubbie prove a Torino, a Lerida, a Tortosa, a Madrid; il suo ingegno fervido lo mostrò in politica, nelle arti, nella coltura. Aveva saputo barcamenare a meraviglia, e si faceva onore negl'incarichi che la fiducia del Re a lui affidava; e, quando capiva d'aver fatto troppo, e che la gelosia poteva sopraffarlo, allora son-

necchiava. — Anche Sisto V aveva adottato lo stesso metodo al tempo suo: prima di essere papa aveva poco o nulla fatto parlare di sè.

Bisogna riportarsi a quei tempi di cortigiani e di falsa politica per ispiegarsi quanto la lotta fra potenti fosse difficile.

Il duca d'Orleans sotto Luigi XIV dovette perfino mettersi a fare il geologo e a studiar minerali per distogliere l'attenzione intorno a sé. E coi mezzi che adoperò raggiunse lo scopo che s'era prefisso. Al tramonto del Re Sole, Filippo d'Orleans, mercè i consigli del duca di St. Simon, e di altri amici fidati, si trovava già col terreno bene preparato. Luigi XIV lo nominò reggente con alcune limitazioni; ma il duca d'Orleans non si scoraggiò per questo: quel che non aveva ottenuto secondo i suoi disegni se lo fece dare dal compiacente Parlamento. — Riteneva l'esser re un mestiere come un altro: poco tempo dedicava all'etichetta di Corte: molto ai piaceri ed agli affari.

Nella giornata a curare gli affari, a nome del Re, con molta intelligenza e sagacia; alla sera, mezzo ubbriaco, tra qualche cantante dell'Opera, la duchessa di Berry, il Broglio, il De Nocé, qualche ufficiale secondario, il duca di Brancas, Biron, Canillac e altri gentiluomi e dame di fama equivoca.

Il duca d'Orleans assisteva alle funzioni religiose, ma mangiava di grasso il venerdì santo; parlava di diritti e di doveri, ma in fatto non andava pel sottile.



Non bisogna poi addossare alla Reggenza i malanni di cui non è affatto responsabile.

Il reggente, nell'assumere la direzione degli affari di Francia, a nome del delfino, trovò le condizioni economiche e finanziarie in isfacelo. Fece molte economie nei bilanci dello Stato, ma non colla inflessibilità e rigidità necessaria; nè tutte quelle che si potevano fare.

Luigi XIV aveva *scontato*, come si dice, *l'avvenire*, tanto che, quando il duca d'Orleans prese la reggenza, chi gli diceva di far dichiarare fallimento alla Francia, chi di far carcerare gli appaltatori, chi di abolire le cartelle di debito dello Stato, chi gliene diceva una, chi gliene diceva un'altra.

Ebbe occasione di conoscere Law, e le idee ardite dello scozzese gli piacquero, e piacquero poi anche ai suoi sudditi.

Qual paese si sarebbe adattato meglio della Francia ad accogliere le idee del Law, che nell'insieme avevano qualche cosa di abbagliante?

Il tempo di Luigi XIV si chiamava il secolo *d'oro* — Luigi XIV, *il Re Sole*, e le adulazioni dei cortigiani sono note; ma il maresciallo Vauban ci dice:

“ La decima parte della popolazione francese è composta
“ di mendicanti; degli altri non vi sono più di centomila
“ famiglie che non siano nella miseria, e fra esse le famiglie
“ ricche non sono in numero di diecimila. „

Crediamo al maresciallo Vauban, ch'era un uomo di cuore, e non alle sdolcinature degli altri. E Fénélon, alla caduta di Luigi XIV, esclamava:

“ Noi stiamo in piedi per miracolo; il governo è oramai
“ una macchina vecchia e rovinata che cammina per forza
“ d'inerzia e che il primo colpo manderà in frantumi. „

Re Sole, alla sua morte, lasciò un debito di più di 3,460,000,000, e nelle casse dello Stato appena 800,000 lire in

contanti. Era questa una condizione deplorevolissima, e che si presentava irremediabile nella mente de' più.

Law ed il reggente avevano in mente di migliorare le condizioni difficili della Francia con vasti disegni, ma di far pure grossi affari a loro vantaggio, rispendendo poi il guadagnato in lusso, grandiosità e bagordi.



Il debito flottuante dello Stato era formato da una congerie tale di biglietti a scadenza fissa, e di cedole d'ogni genere, che pochi sapevano più raccapezzarvisi.

Erano stati emessi editti sopra editti, ordini contr'ordini, in maniera che si presentava opportunissima una revisione di tutti questi titoli.

Un editto del dicembre 1715 imponeva ai possessori dei titoli di presentarli ad apposita Commissione, detta *dei visa*, per farne l'accertamento.

In fatto, la Commissione aveva anche un mandato segreto. Siccome lo Stato aveva troppi debiti, la Commissione doveva fare in modo di ridurne una parte, o con un pretesto o con un altro.



Bisognò creare un tribunale *ad hoc* per finirla pure colle ladrerie degli appaltatori, de' costruttori di opere pubbliche, de' corruttori della giustizia.

Gli abusi sono descritti nel decreto stesso col quale il Reggente, succeduto a Luigi XIV, istituiva questo tribunale detto *Camera di giustizia*.

Il decreto venne presentato al Parlamento il 12 marzo 1716, ed approvato senza apportarvi modificazione alcuna. Il 14 marzo fu inaugurato questo nuovo tribunale ai Grands-Augustins ed ivi tenne le sue sedute.

Questo decreto dice:

“ Le fortune immense e subite di coloro che hanno arricchito per mezzo di reati, il loro lusso eccessivo e il fasto, che sembra insultare la miseria della più parte dei nostri altri sudditi — *qui semble insulter à la misère de la plupart des autres sujets* — „

“ ... Tutto questo prova le malversazioni e lo sciupio di coloro che hanno acquistato ingiustamente.

“ Le ricchezze che essi possiedono sono le spoglie delle nostre provincie, la sussistenza dei nostri popoli e *il patri-monio dello Stato*.

“ Quantunque essi siano divenuti proprietari dei loro beni, questi modi di arricchire sono altrettanti *delitti pubblici*, che le leggi e i decreti repressero in tutti i tempi... L'esecuzione di queste leggi e di questi decreti non è giammai stata più necessaria che nei tempi in cui questi delitti che essi riprovano sono giunti all'apice degli eccessi e hanno cagionato la ruina quasi intiera *di tutti gli ordini del nostro reame*. „

Belle parole, ma il Reggente *predicava bene e razzolava male*. Diceva cose giuste ed assennate, ma giocava alla Borsa, s'impegolava negli imbrogli della peggiore speculazione, più pel codazzo di duchi, pari ed affaristi che l'attorniava, capitanato da Law, che per sè.

La corruzione era così intensa, che giunse ad insozzare pure alcuni magistrati della Camera di giustizia.

La Commissione d'inchiesta, o Camera di giustizia, aveva ampi poteri.

Dovette proibire perfino ai postiglioni di dar cavalli a persone che non fossero munite di un passaporto del Reggente, altrimenti le fughe sanavano ogni cosa.

Tra i primi che dovettero render conto alla Camera di giustizia vi fu certo Paolo Poisson, figlio d'un contadiuo, prima domestico, poi fornitore d'armata, ora più volte milionario, per speculazioni artifiziose ed inganni.

Il milionario e perfido Poisson, che aveva sottomesso tante coscienze e reso impotenti gli onesti, ora non più sotto l'usbergo del Governo, dovette soccombere. Tutti, anche prima, ne sapevano vita, morte e miracoli, ma nessuno aveva osato torcergli un capello: il metallo prezioso comprava la viltà delle persone.

Quelli che potevano *cantare* troppo si lasciavano scappare, pure dovettero soccombere molti altri avidi d'oro, appaltatori di gabelle ed usurai della peggiore specie.

A chi urlava e spergiurava che le malversazioni commesse erano eseguite d'ordine del controllore generale o del luogotenente di polizia, era soffocata la voce tra il rullio dei tamburi e le confortazioni di un prete che gridava come un ossesso applicandogli il Cristo sulla bocca. Si rendevano così vane le dichiarazioni e gli scandali contro gli altolocati prima che il boia avesse eseguito il suo ufficio.

La Camera di giustizia fece rientrare nelle casse dello Stato danaro rubato per circa 400,000,000 delle nostre lire. — Piano — Di questo danaro effettivamente ne fu confiscato tanto, ma nelle casse dello Stato n'entrò la metà: l'altra metà prese altra via, e i giudici stessi, che con grande sussiego giudicavano, intascarono somme enormi, con mille raggiri fraudolenti.

Il guardasigilli Daguesseau, un uomo dabbene, scelto dalla fiducia del Reggente, mise fine ai lavori della Commis-

sione. Pensò che, rubando tutti, la miglior cosa era lasciare il danaro negli scrigni di chi l'aveva, senza produrre altri spostamenti illeciti di ricchezza.

Ma, Daguesseau, indi a poco, fu relegato a Fresnes, vittima degli intrighi di Law, perchè lo contrariava ne' suoi disegni finanziari.

Il Reggente sacrificò l'onesto ministro all'intrigante scozzese.

Daguesseau irresoluto e modesto, sì, e forte della sua coscienza, non teneva dietro all'armeggio de' suoi nemici, e non potè pararne i colpi. Dotto, colto, onestissimo, dovette conseguentemente subire l'immeritato castigo, e cedere il posto a D'Argenson.

Ne' tempi di cui discorriamo, più facilmente andavano a galla e vi stavano a lungo gente di coscienza molto elastica.

Fu già molto che il Reggente avesse scelto Daguesseau all'alta carica di cancelliere, fra tanti intriganti che l'ambivano. Ma non è una novità: è anche politica servirsi di persone oneste.



Il 2 maggio 1716 Law fu autorizzato ad impiantare una Banca, detta *Banca generale*, sorvegliata da ispettori o commissari di nomina governativa.

La Banca generale aveva per iscopo d'aumentare la circolazione del danaro per mezzo della carta moneta, di far cessare l'usura, d'evitare il trasporto di numerario fra Parigi e le provincie, di dare agli stranieri i mezzi di procurarsi

danaro con sicurezza nel regno e di facilitare ai cittadini la vendita delle loro mercanzie e il pagamento delle imposte, di scontare cambiali, di sfruttare i monopoli commerciali, di riscuotere i proventi dello Stato.

Il capitale che occorreva alla Banca fu sottoscritto.

Si trattava di mille e duecento azioni di cinquemila lire ciascuna, sei milioni in tutto, pagabili per tre quarte parti in biglietti di Stato e per una quarta parte in danaro. Primo sbaglio: doveva tenersi conto che il biglietto di Stato era screditato: perdeva il settanta per cento del valore; quindi anche i tre quarti delle azioni fin dal nascere avevano perduto i tre quarti del loro valore.

I migliori effetti cambiari si scontavano in Francia ad un saggio non minore del trenta per cento. La Banca generale stabilì lo sconto al sei per cento, ed un miglioramento si ebbe.

Gli usurai rimasero con poco lavoro.



Law, soddisfatto di questi risultati che gli davano il favore del popolo e del Reggente, ottenne un decreto che trasformava la Banca generale in *Banca regia*. Veramente Law aveva fatto il tentativo dell'istituzione della Banca regia prima di quella generale, ed il Reggente, fin d'allora, s'era persuaso della bontà del progetto. Ma al Consiglio di Finanza la cosa non era andata; ed il Reggente, quantunque animato dei migliori intendimenti verso Law, aveva dovuto per allora rinunziarvi. Però, quel che non ottenne prima, lo ebbe poi.

Il 10 aprile 1717 fu ordinato alle casse dello Stato di ricevere in pagamento delle imposte i biglietti di Banca e di cambiare in danaro a vista, senza alcuno sconto, i biglietti della Banca stessa.

Tutti gli uffici di finanza divennero così in certo modo altrettante succursali della Banca regia centrale; e i biglietti circolavano in provincia.

Cinque mesi dopo la istituzione della Banca regia, la circolazione dei biglietti giunse a 59,000,000, senza che la confidenza del pubblico per questo fosse scossa.

Ma non volevano questo soltanto gli aggitatori. A ben altro miravano.

Ed il loro potente capo Giovanni Law pensò di usufruire, per mezzo della Compagnia d'Occidente, le ricchezze della Luisiana, attraversata dal gran fiume Mississipi. E ciò avvenne quindici mesi dopo la istituzione del primario stabilimento di banca, con editto dell'agosto 1717. Voleva inoltre concentrare in un solo grande stabilimento la Banca, l'Amministrazione dei proventi pubblici, i monopoli commerciali.

La durata della concessione, per la Compagnia d'Occidente, fu stabilita in venticinque anni. L'alta sovranità rimaneva alla Francia.

La Compagnia, ogni anno, doveva trasportare nella Luisiana seimila europei e tremila negri.

Il capitale venne fissato in cento milioni, diviso in azioni da cinquecento lire ciascuna. I capitalisti però avevano più fiducia nell'impresa dei fratelli Paris e di altri oppositori di Law che avevano preso l'appalto delle *fermes générales*.

Law, e tutti gli altri ch'egli aveva avvinto al carro della speculazione, non si scoraggiarono per questo; anzi, l'opposto.

Non bastava loro la Banca e la Compagnia d'Occidente.

Ed ecco la Compagnia d'Occidente acquistare, il 4 settembre 1718, la privativa del tabacco, e fu un buon affare.

Nel settembre, la privativa del tabacco. In dicembre, la Compagnia d'Occidente acquistava i privilegi della Compagnia del Senegal, che aveva il monopolio dell'avorio, della polvere d'oro e della tratta dei negri. Lo stesso Reggente, con seguito di principi, di marescialli e di duchi, presiedette l'assemblea in cui si trattò questa fusione della Compagnia del Senegal con quella d'Occidente.

Il duca d'Orleans aveva gran cura di tutte le operazioni che iniziava Law. E al principio del 1720 — poco dopo le grandiose istituzioni di Law — egli, il Reggente, che prima era al verde, elargì milioni: uno all'Hôtel-Dieu, uno all'ospedale generale, uno ai trovatelli. Altre somme cospicue destinò per i carcerati per debiti. Gratificazioni considerevoli ebbero il marchese de Mocis, luogotenente generale, il conte de Molthe, maresciallo di campo, il conte de Loge.

Intascarono milioni i d'Antin, i de Nocé, i Canillac, i d'Estrées e *il duca de la Force*.

L'affare dei tabacchi e quello del Senegal erano buoni, e davano credito alla Compagnia d'Occidente, come la Banca generale l'aveva dato alla Banca regia.

Il guaio però era che con tutto questo le azioni di cinquecento lire si negoziavano a trecento.

Law ne fece cercare duecento e promise di comprarle alla pari entro sei mesi: dette intanto lire 40,000 di caparra, che sarebbero andate perdute per lui, se non le avesse ritirate all'epoca stabilita. Era un *contratto a premio* bell'e buono. E riuscì. Tutti credevano che avesse qualche gran disegno in mente, e tutti a comprare azioni.



Alla morte di Luigi XIV esisteva una rachitica Società, la quale aveva il privilegio del commercio coll'India.

Law chiese ed ottenne nel maggio 1719 che il privilegio, di cui era concessionaria questa Società, venisse dato alla Compagnia d'Occidente.

La Compagnia d'Occidente ottenne allora il nome di *Compagnia delle Indie*, e questa ultima ebbe l'amministrazione della Banca di Stato. Ciò servì di pretesto per una nuova emissione di 50,000 azioni di cinquecento lire ciascuna.

Il pagamento, per adescare sottoscrittori, fu diviso in venti rate mensili: si fa oggi pure così dai moderni Mississipiani.

Questa sottoscrizione andò a vele gonfie. Le azioni si negoziavano a prezzi sempre crescenti.

Intanto la Banca regia fece gemere i torchi per la fabbricazione di altra carta-moneta. Ne' mesi di maggio e giugno furono creati biglietti per la somma di duecento novanta milioni di lire. E la scienza bancaria d'allora non curava le riserve metalliche corrispondenti: andava più per le spiccie d'adesso.

Bisognava speculare su tutte queste azioni: quello che si faceva in Francia era noto. — Niente paura. — Bisognava far spumeggiare le imprese lontane e che sfuggivano agli occhi de' profani, *dando ad intendere lucciole per lanterne*.

V'era la Luisiana, che pochi avevano visto, e che si prestava a maraviglia al giuoco. V'era il bacino del Mississipi, già conquistato alla Francia per opera di arditi esploratori.

Quel che poteva dare la Luisiana allora, ai tempi di Law, lo possiamo rilevare da quel che dà oggi. Ma se oggi presso la Nuova Orleans vi sono coltivati con ogni cura orti, che alimentano popolose città dei loro prodotti; se più lontano si vedono le estese piantagioni della canna da zucchero; se in tutta la Luisiana si allevano in gran copia buoi, pecore,

maiali e cavalli, e si coltiva grano, riso, cotone, tabacco ed indaco; se una rete di ferrovie e una flotta di vapori mercantili scambia continuamente i prodotti; tutto questo è il risultato di grandi lavori, di grande tenacità di proposito e di grandi capitali impiegati.

Vedremo in appresso da quali elementi fosse formata la emigrazione pel Mississippi.

La Compagnia delle Indie il 20 luglio ottenne il privilegio, della fabbricazione delle monete per nove anni, indi a poco l'appalto delle *fermes générales* (revocato con un decreto arbitrario ai fratelli Paris), e l'Amministrazione delle imposte dirette dello Stato.

Ricordiamoci, che la Compagnia delle Indie, possedeva, si può dire, il monopolio del commercio esterno della Francia, l'appalto del tabacco, l'appalto delle zecche.

L'opera di Law, con tutti i suoi sbagli ed il cattivo esempio di false intraprese, è incontestabile che dette un impulso commerciale alla Francia non mai raggiunto.

Una vera flotta mercantile spiegava le vele sui mari per la Luisiana, il Senegal, l'isola di Madagascar, le Indie Orientali, la Guinea, il Coromandel e la Costa d'oro; e i cantieri di Francia con attività febbrile a costruire nuovi navigli. Questa Compagnia aveva *sola* il diritto di commerciare con tutti i paesi al di là del Capo, come la Persia, il mar Rosso, il Mongol, il Siam, la Cina, il Giappone e le isole di Francia e di Borbone.

Nel 1716, la Compagnia delle Indie importava in Francia 6 milioni di mercanzie, e ne esportava per un valore di 3 milioni. Nel 1720 le sue importazioni ascesero a 12 milioni e le esportazioni a 9.



Converrà a questo punto spiegare il così detto sistema di Law (*le système*); e la spiegazione ce la dà il barone de Nervo in una sua pubblicazione sulle finanze francesi. La riportiamo qual è per non sciuparne la chiarezza. Il sistema consisteva nella riunione di tutti gli appalti dello Stato alla Compagnia delle Indie e nel rimborso del debito pubblico.

Il debito pubblico dello Stato era allora di un miliardo e 600 milioni, di cui un miliardo e 300 milioni in cartelle, 175 milioni in biglietti di stato e 125 milioni in buoni.

Per operare questo rimborso occorreva che la Compagnia delle Indie versasse al Tesoro un miliardo e 600 milioni. Ecco come doveva operare: per procurarsi questo miliardo e 600 milioni essa emetteva eguale somma in azioni, poi ne versava l'ammontare al Tesoro che rimborsava in questa maniera i suoi creditori. Il Tesoro serviva alla Compagnia l'interesse di questi 1,600 milioni al 3 per cento, ossia 48 milioni all'anno.

Quanto alla Compagnia, essa ricavava così pei suoi azionisti l'interesse dei 1,600 milioni versati. Per mezzo delle imposte dirette poteva guadagnare 16 milioni per anno sul prezzo stabilito nell'appalto col governo, in 52 milioni, i quali aggiunti ai 48 milioni provenienti dall'interesse fornito dal Tesoro davano una somma corrispondente all'interesse del 4 per cento sui 1,600 milioni di azioni. Altri profitti come quello sui tabacchi, sulle ricevitorie delle imposte dirette, sulle monete, sulle operazioni commerciali in grande che faceva la Compagnia per mezzo della sua flotta mercantile, potevano portare l'interesse al 5 per cento.

Così tutti guadagnavano: da una parte il Tesoro, che in luogo di 80 milioni, com'egli pagava anteriormente per l'interesse del suo debito, ne pagava solo 48: dall'altra parte gli azionisti che percepivano un interesse del 4 per cento sulle

azioni di cui il capitale versato poteva divenire quattro o cinque volte più elevato: infine la Compagnia che per saldare allo Stato i suoi appalti non aveva a sborsare che 7 milioni, sopra i 52 milioni, prezzo della concessione di queste *fermes*, il Tesoro lui stesso dovendo già 48 milioni per gl'interessi del rimborso di questo debito.

Il disegno di Law, essendo accettato, fu tosto messo in esecuzione.

Il 27 agosto 1719, tutti i portatori di titoli di rendite dello Stato, qualunque ne fosse la denominazione, dovettero presentarsi al Tesoro. Là, essi ebbero una ricevuta che stabiliva l'ammontare del loro credito liquidato. Dal Tesoro, i portatori dovevano presentarsi agli uffici della Compagnia delle Indie, che acquistava il valore di questo credito, parte in metallica e parte in biglietti della banca reale, di recente emessi. La banca reale doveva in fatto fabbricare una quantità di biglietti proporzionati al rimborso di 1,600 milioni di debito, poi annullare questi biglietti bruciandoli a misura che essi rientravano per l'emissioni di nuove azioni della Compagnia delle Indie, azioni che si acquistavano così: un terzo in numerario, due terzi in biglietti di banca reale. Ecco quel che si chiamò più tardi il sistema (*le système*).

La Compagnia cominciò ad emettere azioni e facendo esse premio fin dai primi giorni, e proseguendo l'aumento senza posa, i creditori dello Stato affluivano agli sportelli della Compagnia per specularvi, prendendone in gran copia e sbarazzandosi d'altrettanti biglietti della banca reale ch'essi avevano ricevuto in pagamento del loro credito.

L'ingegnosa combinazione del Law portò a quel che portò, perchè egli non si contenne ne' limiti della prudenza e della lealtà.



Law per riuscire ne' suoi disegni, doveva farsi cattolico e si convertì senza molta fatica, stantechè altrimenti non avrebbe potuto conseguire l'alto ufficio di controllore generale del Tesoro.

Una madama Tencin, prima monaca, poi più che mondana, rinomata per l'amicizia col cardinale Dubois, intrigava con un suo fratello abate, e, d'intesa col Dubois, combinarono la faccenda per la conversione del ricco protestante.

L'abate Tencin si presenta a Law e gli fa omaggio di un grosso fascicolo: *Sul Cattolicismo*. Law con cortesia lo assicura che lo leggerà con molta attenzione, e prendono appuntamento per altro giorno. Intanto dà all'abate uno *chèque* sulla banca di centomila scudi per terminare i lavori della chiesa di San Rocco, ed un altro di ventimila perchè ne facesse l'uso che credesse migliore in opere religiose.

Law accompagna il suo apostolo fin sulla porta (attraversando una doppia fila di servi gallonati), e si profondono entrambi in inchini. Perduto di vista, torna frettoloso al gruppo degli amici ch'era in disparte.

Una gentilissima dama ricorda a Law la promessa del banchetto in occasione della sua conversione.

Il fuoco del caminetto s'andava smorzando e Law fu sollecito a ravvivarlo col grosso volume dell'abate Tencin.



Il banchetto ebbe luogo alla villa di Law, perchè Law aveva risposto alla bella signora: “ *ogni promessa è debito, e una promessa ad una signora amabile come lei è un debito privilegiato.* „

Vi presero parte molte dame, dame per le quali si spen-

devano somme cospicue. L'amore era per loro una speculazione, una forma di assicurazione della vita a scadenza fissa. Senza che ancora se ne conoscessero i congegni, queste belle dame ne avevano scoperto il segreto. Pareva appartenessero all'aristocrazia, colla differenza che invece di essere le giovani frammiste alle vecchie ed alle brutte, quelle de' Mississippiani erano tutte giovani e belle.

Gli uomini erano gente illustre, o che passava per tale, per servigi resi al paese o nelle armi o nelle arti; vi erano anche gl'illustri per censo, cresciuti in buon numero per le speculazioni di Law.

S'udivano parole e motti conditi di sale attico, più squisiti delle vivande eccellenti e dei vini prelibati. Si rideva di quando in quando e misuratamente.

Molti ricchi d'oggi hanno altri gusti. Non sono riuniti in quattro, che già schiamazzano. Le loro dame sono delle contadine rifatte mascherate da principesse; che nate e cresciute ignoranti, e di più viziate, non ingentiliscono davvero in compagnia dei nostri *Cresi*. Eppure i tempi della reggenza del duca d'Orleans erano tutt'altro che favorevoli per buone abitudini.

Tra le amiche dei signori del tempo della Reggenza, del Re Sole e del Ben Amato, trovavi dame colte in letteratura in arte, in politica, simili alle antiche Etère.

I salotti del tempo della Reggenza erano il convegno di quel che si chiama il fior fiore. Le dame erano le ispiratrici degli uomini politici, dei letterati, dei banchieri, nel bene e nel male.



Tolte le mense dalla sala, si cominciò a ballare un minuetto, ma le graziose movenze di questo ballo che G. Giacomo Rousseau non riuscì mai ad apprendere, erano eseguite tutt'altro che a perfezione.

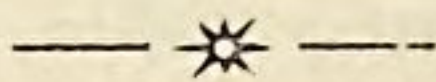
Pareva un ballo a bordo di un bastimento quando il mare da quieto diviene mosso..... e le dame *vis-à-vis* dissero: *gavotta, gavotta. Gavotta, gavotta* ripeterono gli altri che avevano una voglia matta di baciare le loro dame legalmente, senza farsi prendere per sentimentali..... La gavotta prosegue animata..... A dir la verità, questa danza l'avevano denominata così, ma non era nè gavotta nè altro ballo storico.

Si ballava animatamente e liberamente, come ne' saloni aristocratici prima del Re Sole.

Gli stanchi a mano a mano sedevano. Poche coppie proseguivano, ma la loro gavotta s'era tanto trasformata da potersi paragonare ad un can-can tra le risate di tutti; e quelle teste calde d'amore, d'attività e di quattrini se non sapevano ballarlo, ne facevano la parodia. Le dame lo rendevano piacevolissimo, facendo rapidi i movimenti arditi, e posando su quelli misurati.

Il servo più anziano, al mattino vegnente, raccoglieva trine, merletti preziosi, veli, monili e perle e le disponeva in buon ordine in attesa di chi ne facesse richiesta.

Ma, torniamo agli affari.



In conformità del contratto la Compagnia doveva trasportare ogni anno nella Luisiana seimila bianchi e tremila negri.

Tutta questa gente bisognava in qualche modo raggranellarla.

Venne istituita una milizia speciale detta de' *bandouilliers* del Mississipi. I capi dei *bandouilliers* del Mississipi sapevano fare la polizia della polizia. Si tenevano al corrente di quel che si deliberava dal Governo, dal clero, dalle grandi dame. Alcuni erano già stati provetti ed abili ufficiali di polizia sotto Luigi XIV.

Ogni giorno, e specialmente ogni notte, venivano arrestati vagabondi e ladruncoli, e qualche volta, uomini e donne che passavano il loro tempo nelle bische.

Una volta, di questi vagabondi d'alta levatura, ne fu fatta una retata: una parte ne furono rilasciati per aver dato conto dell'esser loro, altri perchè figli di nobili, alti funzionari dello Stato o protetti da cortigiane celebri.

In via St-Honoré, strada larga e popolosa, nel cuore di Parigi, e presso Palazzo Reale, furono uccisi una volta venti *bandouilliers* del Mississipi. Non conveniva mettere il campo a rumore per così poco: non si cercarono gli autori del reato. E poi in Francia v'erano tanti affamati, che si faceva un gran beneficio di dare questi posti ad altre venti persone.

I nuovi coloni del Mississipi erano qualche cosa di caratteristico: vedevi frammisti frati, monache, donne perdute, spostati di ogni genere.

Tutto v'avrebbe rilevato il fine osservatore, meno l'attitudine in quella folla ad essere agricoltori i più, industriali alcuni, professionisti laboriosi altri; e sarebbe stato l'essenziale.

Ne' volti della più parte vedevi la fame dell'oro.

I più degli emigranti era gente che appena sbarcata molinava di scialarsela: raccogliere qualche manciata d'oro e di pietre preziose e venderle a' negozianti.

Altri più immaginosi pensano al piano da seguire, tenendo conto di quel che aveva fatto Ferdinando Cortes e gli Spagnuoli. Avevano studiato un po' di storia, ed il frutto che ne cavavano era di mal fare.

Law aveva pensato anche a mandare nella Luisiana semi e piante le più adatte al clima, e intelligenti coltivatori per dirigere le aziende agrarie. — Nello scegliere i generali e lo stato maggiore era stato abile: al contrario i soldati erano vigliacchi, turbolenti e fannulloni.

Sbarcata nella Luisiana quell'accozzaglia di gente disparata, gli spostati a bravare; preti e frati a salmodiare; bianchi e neri a commettere ogni eccesso.

L'effetto scenico peraltro era ottenuto.

Ogni partenza, navi pavesate a festa, colpi di cannone, evviva a Law ed al Reggente, celebrazione di messe con pompa magna.

Un vecchio soldato, di ritorno dalla Luisiana, che riferì non esservi tutti i prodigi che si decantavano, fu rinchiuso alla Bastiglia.



Già Parigi sotto Luigi XIV era una grande città, un grande mercato finanziario.

Tutto il torrente di carta creato da Law aveva bisogno di essere negoziato. I debiti passati formavano altri torrenti e fiumane di titoli.

Sotto Luigi XIV il Governo s'era indebitato enormemente, e più volte aveva dovuto fare gli occhi di triglia a grossi banchieri per avere i miliardi pazzamente sperperati e in guerra e in pace. E i grossi banchieri davano questo danaro circondandosi di tutte le garanzie ed ipotecando l'avvenire.

Ma ipotecare l'avvenire, o scontare l'avvenire, sono termini vuoti di senso quando s'ipoteca l'improbabile.

Un vecchio adagio dice: *L'avvenire è in mano di Dio.*

V'erano molti Rabagas ai quali non mancava che l'occasione per far valere le loro attitudini. Avevano tutta la capacità a delinquere, ma non sapevano come delinquere senza andar carcerati.

Pâturage et labourage avrebbero dovuto essere le *deux mamelles de l'Etat*, ma per alimentare tanti ingordi e tanti famelici avrebbe dovuto fluire *oro a fiumi*.

Gli affaristi o Mississipiani non s'occupavano d'industrie o d'agricoltura: erano cose troppo faticose: bastava loro dare una capatina in via Quincampoix e poi scialarsela colle migliaia guadagnate in biglietti di Banca.

L'oro e l'argento pesava troppo: si disprezzava: tutto erano i biglietti di Banca e le azioni.

Giova ricordare che Law fu sempre avversario della moneta metallica, e che non era allora fissato che le Banche dovessero avere la riserva metallica equivalente ad una metà o ad un terzo dei biglietti messi in circolazione.

Tutta la vecchia carta; tutta la nuova; tutta quella estera doveva pure negoziarsi a Parigi. E i fortunati proprietari della via Quincampoix ne avvantaggiarono molto, perchè questa via e adiacenze fu prescelta da banchieri, borsisti e gente che v'avevano attinenza. Vi fu interdetto il passaggio di carrozze e cavalli, e il rullio di tamburi e il suono di cam-

pane avvertivano il pubblico dell'*apertura* alle 7 del mattino e della *chiusura* alla sera.

Non v'erano più locali per negoziare le azioni, ed i contratti (che corrisponderebbero agli attuali fissati di Borsa) si scrivevano sul dorso di uomini che s'erano dati a questa professione in mezzo alla via, e facevano l'ufficio di tavolini ambulanti.

Numerosi equipaggi di vecchi e nuovi padroni ostruivano pure le due vie S. Denis e S. Martin, laterali alla via Quincampoix.

Gli affitti erano giunti a prezzi favolosi.

Un bugigattolo su via Quincampoix veniva affittato a cinquanta lire al giorno: così pure in proporzione gli appartamenti. E gli appartamenti degli *onesti* proprietari d'allora venivano affittati al maggiore offerente, fosse chi fosse.

Il caoutchouc e le sue applicazioni sono recenti, ma la coscienza di non pochi proprietari dà dei punti al caoutchouc più elastico che si trovi, quando c'è da guadagnare qualche lira di più.

Le conoscenti dei borsisti avevano bisogno di avere la preda vicina per spiluccarla di mano in mano che venivano gl'illeciti guadagni. I gentiluomini entravano a preferenza in via Quincampoix dalla larga strada Aubur-le-Boucher; il popolo dallo stretto viottolo degli Orsi. — Via Quincampoix brulicava di negozianti, avventurieri, cavalier serventi, alti funzionari dello Stato, nobili, commercianti, contesse autentiche o da strapazzo, cicisbei e gente d'ogni risma che s'affratellava . . . nel male; e quindi non impediva ai propri figli e nipoti gli orribili tempi che si preparavano e il disfacimento del loro vivere sociale spensierato.

Tutta questa folla si urta, si pigia. De' giovanotti pieni di vizi, indebitati fino alla cima dei capelli, senza occupazione,

senza mezzi di fortuna, avevano trovato il modo di giustificare avanti alla polizia ed al pubblico il viver loro.

Erano a via Quincampoix.

Si avvicinavano ai grossi capitalisti e banchieri, avendo eseguito i loro ordini. Ma, spesso, non erano ordini di Borsa, *erano altri ordini* che venivano contraccambiati con impieghi, con sinecure, con danaro.

Giammai s'è veduto come allora che chi andava a galla erano figli di cortigiane, amanti di donne allegre, mariti compiacenti.

L'alta Banca era collegata al Governo, anzi era tutto una cosa: cardinali e prelati facilitavano questi intendimenti.

La Chaumont, andata a Parigi per un processo, guadagnava 100 milioni; un André, già fallito, 60 milioni; Dupin, servo, 50 milioni.

Sembrano favole.



La polizia era impotente a reprimere i delitti degli affaristi. Questo del conte de Horn venne alla luce, e la giustizia, almeno una volta, dovette avere libero e rapido il suo corso.

Il conte de Horn, figlio della principessa di Ligne, imparentato ad altre dieci famiglie principesche d'Europa, aveva sperperato molto a Parigi, dov' era da due mesi, per far milioni: giuoco e stravizi gli avevano fatto dar fondo agli ultimi luigi.

Pensò di rifarsi, ma invano.

Si unisce allora ad altri due suoi amici, e invitano certo Lacroix, già tappezziere, ora operatore in Borsa, per conto di giocatori anonimi, all'osteria *Epée-de-bois*, nella via di Venezia.

Quando Lacroix fu bene avvinazzato, i tre gentiluomini gli furono sopra, e, come assassini emeriti, lo imbavagliarono, gli diedero dieci pugnolate, gli rubarono moltissimi valori che aveva con sè e si misero a fuggire. Ma, uno di essi, essendo insanguinato, fu tratto in arresto, e, resa la cosa pubblica, non si potè tornare indietro.

Tutta l'aristocrazia fu in moto per la grazia; e le lettere di alti personaggi fioccavano a palazzo reale.

Il Reggente, a quelli che invocavano la sua parentela col conte Horn, quando vide che la ragione politica gl'imponessa di far giustizia, rispose: *quando ho del sangue malato in più, me lo faccio cavare.*

Il popolo volle giustizia e questa volta l'ottenne.

Uno dei tre gentiluomini assassini era fuggito nelle Indie Olandesi, ma il conte Horn ed il cavalier Villars-Mielli, quest'ultimo piemontese, furono bruciati vivi il 26 marzo, quattro giorni dopo il delitto. Il delitto era avvenuto il venerdì santo del 1720, ossia il 22 marzo.



Nel febbraio 1720 cominciarono i primi sintomi di debolezza.

D'Argenson, già capo di polizia, fermo, abile, d'un'attività fenomenale, devoto al Reggente, ora capo del Consiglio di Finanza, succeduto al duca di Noailles, era tutt'altro che profondo in questa materia, e non sapeva che pesci pigliare. Si mostrava di tanto in tanto autoritario, ma il credito è sensibilissimo e non tollera vincoli e manette.

Alcuni forti operatori di via Quincampoix che avevano realizzato somme favolose, cominciarono a disfarsi delle

azioni per reinvestire in qualche cosa di più solido : in terreni e case o mercanzie.

Il de La Force, duca e pari di Francia, aveva acquistato generi coloniali per somme considerevoli.

Le azioni intanto ribassavano: da 18,000 lire scendevano a 9000, un ribasso del 50 per cento in pochi giorni.

Si dovevano annullare non pochi milioni di biglietti, bruciandoli, ma si trovò invece più comodo di lasciarli in circolazione. I decreti ammettevano la emissione di tanti milioni di biglietti, invece si trovò più comodo stamparli a milioni e milioni in più, a misura che occorreivano per saziare le ingorde brame dei Mississipiani. Veniamo alle cifre: il prospetto statistico allegato ad un decreto del 10 ottobre 1720 dà un totale di emissioni dal 5 gennaio 1719 al 23 settembre 1720 per la somma complessiva di lire 2,746,400,000; ma, un altro prospetto compilato dal tesoriere della Banca colla scorta delle risultanze dei fatti, e chiuso il 15 novembre 1723, ci dà un totale di lire 3,070,750,000.

Quanti divoratori di milioni!!

La sfiducia era entrata nell'animo dei negozianti che accettavano con difficoltà i biglietti. Tutti i generi di prima necessità aumentavano. I biglietti prima presi a malincuore, poi venivano rifiutati bruscamente. Il pane e la carne aumentava; ed il popolo minuto le crisi le sente allora; e gridava contro Law e contro il Reggente.

Cattivi sintomi si erano palesati in precedenza. Un editto, del 21 maggio 1720, ispirato dal D'Argenson, allora guardasigilli, annunciava la riduzione progressiva delle azioni e dei biglietti, la quale avrebbe dovuto cominciare dal giorno stesso della pubblicazione dell'editto e continuare di mese in mese fino al 1° dicembre. A questo termine l'azione non doveva valere più di cinquemila lire.

Il pubblico, come sempre, ignaro di quel che succede nel retroscena politico ed amministrativo, se la prende con Law perchè fu relatore di questo progetto; invece Law s'era opposto energicamente e dovette subire il volere del guardasigilli, contrario al sistema.

Law cominciò allora a perdere la bussola e ritenne opportuno far regolare il credito con una serie di decreti dispo- tici. Volle screditare le monete d'oro e d'argento: le faceva ogni tanto ritirare per metterle poi in circolazione, mutando il piede monetario sempre in ordine decrescente. Tutti dovevano portare le vecchie monete alla zecca, per averne altre più piccole. — Il Parlamento resisteva, ma invano. —

La *Compagnia delle Indie* fu incaricata di dare esecuzione al decreto. Spionaggio, perquisizioni, confische, multe, ogni mezzo era adoperato per scovare l'oro dai nascondigli.

Ma il credito è sensibilissimo. Gli ukase, gli espedienti per coprire magagne, non fanno che aggravarle.

Il creatore dell'agiotaggio su larga scala, vedendo che le azioni andavano sotto il prezzo di lire 9000, da lui stabilito, cacciò gli speculatori da via Quincampoix per mezzo della polizia. Allora si rifugiarono in Piazza Vendôme, ove, a capannelli, vendevano animatamente, e con vivissimi scambi, azioni contro biglietti, biglietti contro oggetti di valore ed anche contro mobili, cavalli e carrozze. Il popolo chiamava a ragione questa piazza *Mississipi renversé*.

Intanto gran ressa di popolo si presentava agli sportelli della Banca pel cambio dei biglietti.

La Banca ridusse a pochi gli sportelli e consigliò ai suoi impiegati di esser lenti in questa operazione. Ma la folla ingrossava ogni giorno e ondeggiante tentava di conquistare qualche millimetro di spazio in avanti: parecchi morivano

schiacciati. Molti erano feriti o ammaccati dai calci dei moschetti o dalle alabarde degli svizzeri. I cadaveri venivano raccolti dalla polizia e la cosa si metteva in tacere.

Non facciamo le maraviglie.

La Banca di Montecarlo fa lo stesso, forse in questo momento, per mezzo delle sue guardie, trasportando in apposito carrettino lieve lieve sui vialetti dell'incantato giardino qualche conte, marchese o barone che s'è sparato un colpo di rivoltella alla tempia o al cuore.

Banca o Circolo degli stranieri (*Cercle des étrangers*) come si chiamano loro, o bisca di Montecarlo, come la chiamiamo noi, poichè non pochi farabutti si appiccicano il titolo di gentiluomini da loro stessi.

Alla larga!

Chiudiamo la parentesi.

La notte dal 16 al 17 luglio 1720 oltre 15,000 persone si accalcavano attorno gli sportelli della Banca; e vi furono quindici morti soffocati.

Questa volta dei cadaveri se ne impadronì il popolo, e su portantine improvvisate s'avviò verso Palazzo Reale. — Non più le grida di: viva Law ed il Reggente, ma gridi di morte e minacce represse dal coraggio de'soldati.

Il popolo voleva irrompere dentro il Palazzo Reale. Un distaccamento delle compagnie della guardia del Re, chiamato, accorse dalle Tuileries a passo di carica. La Vrillière, Le Blanc e molti altri personaggi di governo, con dolcezza, finzioni e bugie persuasero il popolo a sciogliersi, arringandolo in punti diversi.

Leblanc gridava a squarciagola facendo la voce commossa che sanno fingere così bene gli uomini di governo nelle occasioni opportune: *Miei amici, andate a depositare i*

corpi dei poveri morti e poi ritornate; vi do la parola d'onore che avrete il vostro denaro.

E così la sedizione fu dissipata. Il popolo, ignorante ancora, era malleabile; ma l'89 si andava avvicinando, e l'insipienza de' governanti lo preparava.

Law, imprecato dalla moltitudine, dovette starsene per alcuni giorni a Palazzo Reale; la sua berlina vuota fu presa a sassate, ed il popolo, non potendo pigliarsela coll'autore di tanti mali, perchè non ancora in disgrazia dei potenti, si andò a sfogare contro i vetri della sua casa.

Dovette Law al suo sangue freddo, dando delle *canaglie* ai tumultuanti minacciosi, se nell'andata in berlina a Palazzo Reale non gli accadde qualche guaio serio. Ma il cocchiere, al ritorno, incontratosi cogli stessi tumultuanti che riconobbero la carrozza, credette che le parole del padrone potessero salvarlo. Le ripeté . . . ma fu bastonato, e la carrozza, come s'è detto, fracassata.

Il Reggente era su tutte le furie per questi fatti che, per riflesso, diminuivano la sua autorità e per gli epigrammi e satire affisse fin sulla porta della sua camera. Una volta disse gridando a diversi suoi famigliari: “ Darò dieci mila scudi a chi m'indicherà l'autore. „ Il giorno dopo sulla porta stessa vi era questa scritta:

Tu promets beaucoup, ô Régent;

Est-ce en papier, est-ce en argent?

La voce pubblica attribuì questi versi all'amico di Lafontaine, il vecchio Vergier, il quale fu trovato assassinato. Gli eredi volevano indagare, ma la cosa fu messa in tacere, d'ordine superiore.

Il sistema di Law può dirsi che nel novembre 1720, un anno dalla sua grande voga, disparve per intiero. Per citare

delle cifre, che faranno più prova di molte parole, le azioni che valevano 18 mila lire nel novembre 1719, non ne valevano che 200 nell'ottobre 1720.

Della cricca affaristica che aveva attinto a piene mani nella Banca di Stato, capro espiatorio fu Law, che de' biglietti di Banca emessi in più si era servito per riuscire nei suoi vasti disegni, corrompendo coscienze corrotte. — Era entrato ricco in Francia e n'esciva povero; tutto il suo patrimonio, al momento della catastrofe, era rinvestito in beni su territorio francese. Non fece, Law, come que' patrioti che aiutano l'agricoltura, il credito della nazione cui appartengono *a chiacchiere*; e poi mandano i loro capitali oltre mare ed oltre monti molto lontano.

Il torto marcio, anzi il reato di Law fu quello di aver fabbricata e data a ladri della carta moneta non legale. Pel rimanente Law non avrebbe compiuto che delle operazioni in buona fede che andarono a male.

Al Consiglio di Reggenza tenuto alle Tuileries la domenica 24 gennaio 1721, alle 4 pomeridiane, ore 16 delle nostre, ne vennero fuori delle belle. Il duca d'Orleans dovette dire ai colleghi del Consiglio verità taciute: ad esempio che Law aveva emesso abusivamente, senza esserne autorizzato, ed a sua insaputa, 600 milioni di biglietti, e ch'egli per salvare il credito del Paese l'aveva autorizzato poi con decreto antidatato.

Un consigliere non potè trattenersi dal dire al Reggente: “Come, monsignore, sapendo tutto questo, avete lasciato uscire Law dal reame? „ Ma questo stesso consigliere, il duca di Borbone, per non pochi milioncini guadagnati illecitamente, avendo la coda di paglia, dopo un breve battibecco, dovette acquietarsi.

Quanti pasticci vennero fuori in questa memoranda seduta! Ed il curioso si è che la più parte de' consiglieri di Reggenza erano ignari de' particolari; quantunque alcuni avessero bene attinto ai biglietti falsi del Law, al tempo della loro emissione e se li fossero presi per retribuzione di protezione illecita. E non è tutto.

Fu attaccato a Parigi questo epitaffio:

“ Cy git cet Ecossais célèbre,
“ Ce calculateur sans égal,
“ Qui par les règles de l'algèbre
“ A mis la France à l'hôpital. „

Il sistema di Law era crollato; il suo autore dovette escir dalla Francia. Il duca di Borbone, arricchito già *dal sistema*, gli offrì danaro e la vettura della Di Prie, sua amica. Law accettò la vettura, ma rifiutò il danaro. Dopo aver vagato un po' pel mondo, riparò a Venezia, dove morì pressochè povero, nel 1729, munito de' sacramenti della religione cattolica, ch'egli ricevette con grande fervore. Più volte, a Venezia, per vivere, aveva dovuto perfino impegnare il suo anello. Ne aveva anche un altro, pure di grande valore, quando dovette uscire in fretta di Francia, ma lo mandò in regalo alla Di Prie per compensarla di aver facilitato la sua fuga. *Noblesse oblige*.

Oltre 2 miliardi e 696 milioni di biglietti emessi legalmente, tutto porta a credere fino all'evidenza che *il Reggente, d'accordo con Law*, ne abbia fatti fabbricare in più senza le debite sanzioni legali e formalità, per una somma di 1200 milioni.

Quando il sipario cadde per la forza degli eventi, ed il pubblico vide ladri e manutengoli, aveva la legittima curio-

sità di sapere in quali mani fossero finiti questi biglietti abusivi o falsi. — Nessuno li aveva toccati. — Ma la verità conosciuta, quantunque negata, si fa strada da sè; ed in una nota che ci dà il duca di Saint-Simon, amico di Filippo d'Orleans e conoscente di Law, troviamo che una parte dei medesimi fu distribuita a personaggi di governo od influentissimi, in premio delle loro complicità.

Il duca di Borbone si ebbe 20 milioni di lire; il duca di Antin 12 milioni; il principe Conti 5 milioni; La Feuillade 850,000 lire; Châteauthiers 800,000; Lafare 600,000.

Mancie variabili da mezzo milione a duecentomila lire ebbero La Châtre, il duca di Termes, il marchese di Rochefort, Le Mesmes, Danjean, il principe di Soubise, il duca di Noailles, Bouillé de Coudray, il principe di Courtenay.

Lautrec ebbe 150,000 lire; egual somma De Marcieu, De Castries; Blansac e la contessa De Tonnerre ebbero 100,000 lire; la marchesa di Prie 90,000. Sole trentamila lire De Meuse e il duca di Bouillon.

Il principe Conti divenne contrario al *sistema* di Law perchè aveva avuto solo cinque milioni invece di venti come il duca di Borbone. Il duca di Saint-Simon, che ci ha tramandato queste preziose notizie, pare siasi dimenticato di includersi nella nota per mezzo milione di lire.

In materia di credito occorre agire colla massima prudenza anche nel fare il bene, e quello di Law non fu davvero tutto bene.

Negli Stati Uniti d'America lo Stato ebbe la fortuna anni fa di trovarsi, pagate tutte le spese annuali, parecchi milioni in più. Il bilancio federale dell'anno finanziario che va dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1887 si è saldato con un'eccedenza di 514 milioni di lire.

Nel 1836 si ebbe la stessa invidiabile fortuna. E il Governo degli Stati Uniti, per gli accresciuti proventi delle dogane, per la vendita delle terre e per altri cespiti, aveva, nel 1836, un forte deposito presso la Banca Centrale, deposito che non doveva essere ritirato fuorchè in istrettezze di Stato.

Va alla presidenza il general Jackson, rappresentante del partito democratico e puritano, che aveva l'ottima idea di odiare il privilegio ed il monopolio; e crede fare atto saggio e di giustizia col ritirare dalla Banca, d'un tratto, 200 milioni dello Stato che essa riteneva.

La Banca, grazie ai privilegi di cui godeva, e pel fatto di essere depositaria della cospicua somma di 200 milioni, aveva allargato molto la sua sfera d'azione. Messa alle strette, dovette in un subito stringere i freni, e per quest'atto del Jackson, lodevolissimo in teoria, ed anche in pratica, se avesse potuto seguire gradatamente, i fallimenti dal 1837 al 1839 ascesero negli Stati Uniti a 33,000. Ed anche la vecchia Europa rintese il contraccolpo di questa crisi.

La celebre Compagnia delle Indie fu messa in liquidazione.

Furono nominati tre consiglieri di Stato per esaminare i conti e sei altre persone per reggerne le sorti.

Incominciarono a scoprirsi malversazioni di ogni genere.

La nobiltà a fin di male, capitolava di alcuni suoi pregiudizi. Nobili che s'erano ridotti al verde si rifeceero sposando le figlie di Mississipiani straricchi e perciò potenti.

Una nipote del duca de la Vrillière, membro del Consiglio della Reggenza, sposò certo Panier, un mississipiano che aveva fatto i suoi guadagni come gli altri, ma la duchessina gli fece cambiar nome ed assunse un gran titolo, non intendendo chiamarsi la signora Panier.

Il conte d'Evreux, della casa Bouillon, aveva perduto al giuoco; e, volendo rifarsi, sposò la figlia di Crozat, di dodici anni. La sua piccola moglie era rientrata in convento per terminarvi l'educazione di canto e di coltura, per qualche mese; ma intanto la dote, di cui aveva fatto quitanza il nobile conte, era sfumata...: due milioni. Poco dopo avendo il nobile conte guadagnato più di cinque milioni ebbe la delicatezza di restituire i due milioni ed insieme la moglie.

Il marchese d'Oise, di 33 anni, figlio e fratello cadetto dei duchi Villars-Branca, intavolò trattative di matrimonio colla figlia di André, altro mississipiano o affarista, ch'aveva guadagnato monti d'oro. Furono fatti i capitoli: il marchese d'Oise si avrebbe 20,000 lire di rendita annue finchè potesse aver luogo il matrimonio: allora, ritirerebbe la dote in quattro milioni. La André era una bambina di due anni.

L'estimazione, la gloria, l'onore furono considerati per beni secondari; *tutto era il Dio oro.*

Da questi maritaggi la nobiltà si rifece un po' dei denari, spesi in lusso e in bagordi, ma lasciò aperta la porta al ridicolo, una porta che non si può chiudere perchè la riapre il popolo colla sua satira, colle sue osservazioni. E, l'universale è sempre formato da brava gente o suscettibile a migliorare, da gente che alla fin fine scevera sempre il bene dal male.

Il titubante Parlamento che aveva tollerato tante iniquità, cominciò ad aver paura della marea che ingrossava ogni giorno. Iniziò un rumoroso processo contro gli aggiotatori e la nobiltà che si era arricchita con questo mezzo, citò innanzi a sè perfino il duca de La Force.

Questo gran signore, per non farsi trovare al momento

del krak pieno di azioni, aveva acquistato partite considerevoli di generi di drogheria. E la folla vedendolo a passare esclamava: "Voilà le marchand de chandelles „.

Ma egli, duca e pari di Francia, non disse il vero asserendo ch'egli riteneva le mercanzie per conto dei negozianti di San Malo. Fu smentito.

Il Parlamento s'adunò, il 15 febbraio 1721, per esaminare la condotta di lui. Tenne seduta dalle otto a mezzogiorno. Intervennero diciotto duchi. V'era il principe Conti, il conte Charolais, il maresciallo Villars.

Quest'ultimo, la cui opinione aveva un gran peso, fece elogi sperticati dell'imputato: e propose d'invitare il duca de La Force a dare spiegazioni. La maggioranza fu di questo avviso.

Il duca entrò come nulla fosse e sollevò una questione di procedura. Per parlare non volle togliersi la spada avanti i magistrati.

Dovevano cedere le armi alla toga?

Fu interrogato il Reggente, ma, egli, nuovo Pilato, se ne lavò le mani. E temporeggiava pure in molte altre questioni sapendo bene quel che v'era sotto. Stavano molti colla spada di Damocle sul capo e ogni giorno che passava era tanto di guadagnato. Il temporeggiare è tale un'arma che si adopera con miglior successo pei loro intenti dai birbanti che dai galantuomini.

Fu sollevata la questione dell'incompetenza del Parlamento.

Il duca di Saint-Simon parlò contro la giurisdizione del Parlamento; il principe Conti in senso contrario.

La montagna partorì un ridicolo sorcio.

Si era trascinata la cosa al 7 luglio. E il Parlamento emise un ordine del giorno, che lasciò il tempo che aveva trovato,

nel senso *che il duca de La Force avrebbe dovuto comportarsi in appresso, in modo meno riprovevole, come si addice alla nascita e alla dignità di un duca e pari*. Ci vuol altro per certa gente che questi pannicelli caldi.

Gli stracci andarono in aria. Alcuni che avevano agito per conto del duca e pari furono puniti.

Più responsabile del duca de La Force, era il maresciallo d'Estrées. Si voleva la sua degradazione: ma non se ne fece nulla.

Non pochi di quelli che gridavano si trovavano nelle stesse condizioni, cominciando dal Reggente stesso.

Le ruine morali e materiali che aveva arrecato il celebre *sistema* ingrandivano: le arti belle in decadenza, le scienze trascurate; molte ricchezze all'estero. De' prodotti della terra d'altri il povero agricoltore poteva avere a furia di sudori e di stenti quanto per non morirsi di fame.

Il ceto medio e gli artigiani erano accasciati dalla caduta della più parte dei nobili travolti nella ruina.

La farina del diavolo se n'era andata in crusca.

Un esercito d'impiegati ignoranti e fannulloni, che avevano acquistato i posti per danaro, con ingranaggi e formalità inutili, inceppavano ancora lo svolgimento di ogni attività privata e angariavano la piccola industria e il commercio al minuto con mille vessazioni. Il duca d'Orleans aveva fatto economie sensibili, ma ci voleva altro!! Perchè le cose avessero potuto procedere più spedite, si sarebbero dovuti decimare i reggimenti d'impiegati che angariavano la Francia.

I più erano troppo poveri per fare l'elemosina.

Possessori di patrimoni di azioni, si appiccavano per la fame.

La nuova aristocrazia del danaro sfruttava ogni nobile sentimento per raggiungere i suoi fini disonesti, come il cardinale Alberoni, in politica, incitava i fedeli contro i Turchi per far combattere invece cristiani contro cristiani.

Mentre i soldati di Francia sono pronti a farsi ammazzare per la *quadruplica alleanza*; mentre operai che stentano la vita fanno tutelare l'onore delle loro figlie e delle loro mogli; mentre ne' chiostri di Francia v'è chi si disciplina a sangue pei peccati altrui, la genia de' Mississipiani vive felice e prosegue a dar fondo al danaro così malamente acquistato.

Almeno tanta catastrofe fosse servita come ammaestramento della vita! — No.



Basteranno poche parole sugli affaristi inglesi del 1825 per dimostrar ciò.

I prestiti di Spagna, di Napoli, di Grecia, di Prussia, d'Austria, di Russia, del Brasile, dell'America meridionale, le miniere anglo-messicane, il taglio dell'istmo di Panama, le Società di tutti i generi, perfino allo scopo di asciugare il Mar Rosso, per cercarvi l'oro lasciatovi dagli Egiziani di Faraone, erano tutte operazioni del tempo. Il danaro abbondava in sì fatta guisa sul mercato che per qualunque disegno se ne trovava: si scontava a lunghe scadenze e con facilità su firme di nessun valore. In Scozia v'era tale pletora di capitali disponibili che le banche non pagavano interesse alcuno sui depositi. Tutto aiutava la speculazione.

Le Società nascevano come i funghi: in queste ed altre moltissime intraprese, furono sottoscritte azioni per 9380 milioni di lire nostre.

La speculazione si affanna in tutte le maniere a creare

un aggio artificiale e sui prestiti e sulle azioni. I furbi, gli accorti, alcuni di quelli stessi che avevano promosso queste operazioni, cominciarono a fiutare la bufera, sia pel corso dei cambi che si era fatto sfavorevole, sia per altri indizi.

Intanto per tutte le intraprese incominciate occorreva denaro, e siccome la più parte de' prestiti e delle operazioni erano per Stati stranieri, l'oro emigrava a milioni dall'Inghilterra per altri lidi. Si dovevano gli altri versamenti delle azioni ed obbligazioni, ma i compratori non avevano sottoscritto per reinvestire i loro capitali, sibbene colla lusinga di subiti guadagni, indebitandosi per pagare i primi versamenti colla speranza di aumento. S'incomincia in Inghilterra (come in Francia negli ultimi tempi del Law) a ragionare e a pensare.

Si vendono le merci, i fondi, o parte dei titoli per completare i pagamenti, il che fa scendere bruscamente i prezzi. Intanto fuga di cassieri, fallimento di Banche e inadempimento degli obblighi assunti.

La crisi del 1825 fu un grande ammaestramento per l'avvenire. E vediamo oggi, con quale vigile attenzione la Banca d'Inghilterra varî lo sconto in relazione al corso de' cambi, favorevole o no.

Negli anni 1837-39 si svolse negli Stati Uniti d'America una crisi che ha molta somiglianza con quella inglese del 1825.

Negli anni innanzi al 1837 si era proceduto negli Stati Uniti febbrilmente in imprese agricole ed industriali; e l'Inghilterra e l'Olanda in ispecie avevano troppo largheggiato nel credito. Incominciò l'aggio sfrenato dell'alta teppa del commercio, ed è inutile dire quel che ne seguì. Si ripeterebbero le imprese de' tempi del Law.

Così pure nel 1847 si ripetono in Inghilterra gli stessi errori del 1825.

Veniamo al 1866 in Italia.

Il pubblico non credeva buone tutte le operazioni che alcuni Istituti maggiori d'allora facevano. E ben si apponeva. Difatti la Banca Nazionale, pentendosi di aver largheggiato troppo con essi, strinse i freni.

Gli Istituti d'allora tanto gridarono per riparare i loro errori, che finirono per ottenere agevolazioni non poche, e si salvarono non per virtù propria, ma del corso forzoso.

Gli Istituti e le Banche oculate, invece, nello stesso anno 1866, senza domandare l'elemosina ad alcuno, videro aumentare i depositi e la fiducia de' clienti.

Un privato che non può mantenere i suoi impegni fallisce, anzi si fa fallire, e se non tiene i suoi libri in regola fa bancarotta. Parecchi Banchi invece, alla prima minaccia di temporale, vacillano e implorano aiuti. I peggio regolati giuocano alla Borsa, sorpassano il limite delle operazioni stabilite dalle leggi e dagli statuti, riscontano cambiali con firme di comodo e fanno operazioni di credito mobiliare, di quel credito che il più delle volte è causa di perturbazioni notevoli.

La crisi del 1866 in Italia, più che crisi, potrebbe chiamarsi dissesto di alcuni Banchi, che si salvarono non per virtù propria, con danno altrui.

Si scoprì il Capo di Buona Speranza, e ciò fu causa della crisi che fece perdere alla Repubblica di Venezia il monopolio ed il commercio dell'India. E si capisce.

La floridezza dell'Italia precipita colla scoperta dell'America, ed il Mediterraneo diviene un lago morto, preda dei corsari. Le repubbliche di Genova e di Venezia non rimangono che memorie storiche, e sviluppano i porti d'occidente, cercando il commercio la via più breve e meno costosa, specialmente allora che i mezzi di trasporto erano così imperfetti.

Viene l'applicazione del vapore.

Nel 1833, in Inghilterra, le macchine mosse dal vapore già lavoravano per 400 milioni di uomini.

Ferrovie, prosciugamenti, colmate, tagli d'istmi, macchine di pace, macchine di guerra, sono possibili per la forza del vapore. Quelli che erano miracoli per gli antichi sono opere moderne che si ripetono con vece continua. Ma, colla invenzione del vapore, altre industrie decadde.

Alla crisi che traversò l'Europa e l'America nel 1856-57-58 vuolsi che non sia stata estranea l'abbondanza dell'oro prodotto dalle miniere della California e dell'Australia. Vengono le crisi anche per abbondanza. Ed il fenomeno trova spiegazione.

Le carestie, le epidemie, i terremoti, un nuovo trovato di luce, di elettricità, di calore, altre vie che si aprono al commercio possono essere tutte cause di disastri commerciali.

Tutto questo è il portato della civiltà o di fenomeni naturali: mentre lo sfacelo generale che minaccia ed incalza sempre più deriva dalla nequizia degli uomini e non dalla forza delle cose.

Alcuni *krak* come quelli che tormentarono l'Inghilterra nel 1825 e gli Stati Uniti nel 1837 erano scoppiati all'infuori di ogni complicazione politica, quindi bisogna indagarne altrove le cause — *I Mississipiani*: ecco la precipua.

Nè bisogna lusingarsi che *post nubila Phoebus*. Oggi il popolo è istruito a sufficienza e proseguirà ad esserlo sempre più: ha sempre nuovi bisogni: laddove non si faccia argine al malo esempio ed all'opera devastatrice de' malvagi, invece delle solite crisi e liquidazioni di affari e conseguenti riprese, potremmo correre diritti diritti incontro ad una liquidazione della società moderna ed all'ignoto.

Gli anarchici con mezzi violenti affretteranno questa liquidazione, mediante un movimento generale, quando capiranno suonata l'ora; i *Mississipiani* l'avranno procurata inconscientemente: occorre perciò eliminare con celerità questi ultimi, causa di tutti i mali. Lasciati a loro stessi, faranno sempre peggio.

La storia di Law serve ai moderni Mississipiani, fra cui disgraziatamente dobbiamo vivere, come ai più antichi, per apprendere a mal fare. Fanno come i vagabondi che frequentano le nostre Corti d'assise: non ci vanno per migliorare; ci vanno per sapere come regolarsi, per studiare a delinquere.

I Mississipiani o affaristi, o la teppa del commercio, v'è stata da che mondo è mondo.

Dai sacerdoti del tempio di Delfo che della loro gestione di tanti capitali dell'Etruria, dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Africa, lasciarono, bontà loro, al tesoro trasportato ad Atene, 1800 *talenti*; dal questore Verre che dilapidava la Sicilia in nome della grande Roma, giungiamo ai nostri *Herz*, *Artom*, *Reinach* e compagnia che hanno adescato tanta brava gente a reinvestire i loro patrimoni in cattive azioni.

I nostri Mississipiani moderni, quelli di Francia, d'Italia, d'Austria-Ungheria, delle Americhe del Sud e di altri Stati sono in tutto e per tutto simili agli antichi.

Quando c'è da rubare si collegano in nome del Corano, del Vangelo, del Talmud. Il fumo de' turiboli e degl'incensieri è salito frammisto, e sale, al Dio oro da rappresentanti di tutte le sette, prosternati a' piedi del suo altare, i quali insieme formano quella malvagia e crudelissima, che (per fissare le idee) possiamo proseguir a chiamare de' *Missis-*

sipiani cioè dell'alta teppa del commercio. Ne derivano banche e imprese industriali, vere associazioni di malfattori, intese ad assorbire l'onesto guadagno di centinaia di migliaia di agricoltori, di negozianti, d'industriali, d'impiegati per mezzo delle azioni.

Sono carne della loro carne ed ossa delle loro ossa coloro che hanno fabbricato per demolire e hanno demolito per fabbricare; i costruttori di opere pubbliche che hanno ingrassato smungendo le esauste casse dei comuni, dei dipartimenti e degli Stati in artificiosi litigi; coloro che a quando a quando fomentano la guerra per godere i benefici, in affari che dà la pace armata.

Tutta questa ricchezza è in mano della nuova aristocrazia del danaro, ma essa non vuol metterla fuori a saggi onesti.

La vecchia aristocrazia, salvo poche eccezioni, è ridotta in basse acque ed ha i propri possedimenti oberati da debiti: è conservatrice più per istinto e tradizione che per interessi materiali da salvaguardare.

I miliardi e miliardi, necessari a vivificare l'agricoltura mercè il credito agrario a lunghissime scadenze e a mitissimo interesse, e che diminuirebbero i malanni che ci affliggono, miseria, pellagra e emigrazione, dovrebbero esser tirati fuori dalla nuova aristocrazia del denaro che a Parigi, a Roma, a Berlino, dovunque, ci fa vedere migliaia di facce sparute di operai barcollanti dalla fame; da quella aristocrazia del danaro che si ricorda de' suoi simili quando c'è da corrompere le coscienze per conquistare uffici pubblici. Nè si vuole intendere che la lotta di classe si accentua ogni giorno più e la fame e gli apostoli in buona e mala fede sono consiglieri ascoltati.

Sorgeranno di quando in quando speculazioni, ma con-

viene diffidare: conviene per lo meno tener presenti le celebri banche e le altre speculazioni edilizie, industriali e commerciali di nefasta memoria.

Ricordiamo tutti quel che si faceva in Roma a tempo della speculazione edilizia, dal 1880 al 1888.

Una banca, o più banche, o un'associazione di privati e banchi, fa trattare per mezzo di agenti quasi clandestinamente la compra di una data zona di terreni a scopo edilizio.

I proprietari credono di aver vinto un terno al lotto quando si presenta loro chi fa l'acquisto de' loro fondi a pronta cassa. Essi fanno questo ragionamento semplicissimo basato sul tornaconto. Dicono: " Da dieci, da vent'anni io
" ricavo dal mio terreno il 2, il 3 per cento. Debbo stillarmi
" il cervello per pagare gli operai, le tasse, l'esattore, il con-
" tabile, per trovare danari su cambiali. Ho il terreno gra-
" vato da mutui su cui pago il 5, il 6 per cento, mentre ne
" ricavo il 3 per cento. Fra pochi anni andrò in rovina. Da
" dieci, da venti, da trent'anni, a me non si è rivolto alcuno
" a farmi una proposta seria. Che ci farà mai chi compra? „

Il tutto è avvolto nel mistero.

Poco dopo squadre d'ingegneri livellano, misurano per la sistemazione stradale e per provvedere agli sterri e agli interri. Certe volte non si va tanto pel sottile. Si prende una pianta catastale o di quelle rilevate dal genio militare, e su queste, ingrandite, si delineano le strade. Si fa la solita divisione in piccoli lotti.

Uno sciame di mediatori esce dal consorzio. Si presentano a contadini, a capi mastri, ad osti, a possidenti, a prelati, dicendo su per giù: " C'è da guadagnare il cento per cento, il mille contro dieci quando volete. „

I primi lotti magari il consorzio o la banca li regala dando ad intendere che sono venduti.

Con mille lire di caparra si diventa proprietari di un'area che vale mezzo milione. Piano. Vale mezzo milione nella testa di chi vende, perchè il valore anzi è minore di quello che era prima. Prima almeno il terreno dava cavoli, carciofi, uva, ora tutto è incolto, tutto è disordine. Si pigia tutta questa gente nuova, si urta, si affaccenda. Vengono le scadenze delle seconde, terze rate. Si rinnovano le cambiali, si è correnti in principio: non un protesto. Tutto va, tutti scialacquano.

Dopo qualche mese, comincia a cambiare scena, cominciano a lavorare i notari pei protesti delle cambiali. Si stipulano contratti di centinaia di migliaia di lire su foglietti di carta libera o nelle osterie, o nei caffè, o in case di divertimento, nei circoli, dappertutto. Di centomila lire ne vengono pagate mille ed il resto è rappresentato da cambiali. Chi compra non si preoccupa dei pagamenti, ma dei bolli delle cambiali che deve firmare. — Quest'affare non mi conviene. Per Bacco! dovrei sborsare trecento lire in bolli da cambiali!

Alla scadenza il costruttore improvvisato non paga la seconda rata: il banchiere ha già venduto ad un altro. Del primo non si parla più. Egli strepita per le sue mille lire perdute. Gli si risponde: " Se avete dei diritti, che credete lesi, rivolgetevi ai tribunali. „ Il che vorrebbe dire che il compratore dovrebbe far registrare il suo contratto steso su carta libera, prima d'incominciare la lite. Sborsare, ad esempio, un dieci mila lire. Tutta questa gente si dà pace, e ritorna ai primi mestieri.

Il proprietario improvvisato, lavora pochi giorni dopo come terrazziere a due lire, quello del fondo vicino ottiene il permesso per metter su una baracca per osteria; l'altro

di contro si mette a fare i giuochi di prestigio e far ballare la scimmia per attirare gli operai nel suo casotto.

Però non bisogna vessare tutti in una volta; qualcuno bisogna che arricchisca per adescare gli altri.

Il rimedio a togliere di mezzo l'aggiotaggio sui terreni vi sarebbe stato: diminuire la tassa di registrazione de' contratti che da noi è del 4.80 per ogni 100 lire, e rendere nulli, con un provvedimento legislativo, gli atti che non fossero stati registrati.

Non si registravano neanche la decima parte dei contratti. E la ragione v'era.

Con pochi passaggi una metà del valore del fondo se ne andava in spese. Trovavasi più conveniente in caso di lite di pagare le multe, o di cullarsi nella speranza che le liti non avvenissero piuttostochè registrare i contratti. Tutto questo è anormale sia perchè tutti dovrebbero pagare le tasse, sia perchè si hanno giudicati non sempre conformi circa il valore degli atti registrati e di quelli non registrati.

Ben si apponeva chi, anni fa, propugnava la nullità degli atti non registrati. Il buon diritto striderà un poco, ma andando troppo appresso ai principî di giustizia assoluta, si finisce per non raggiungerla e per perderla di vista.

Certo non avremmo avuto una speculazione sfrenata causa di tante catastrofi; come non avremmo avuto tanti litigi, tanti ricatti e tanti arruffamenti di affari se l'incarico a chi esercita la mediazione avesse dovuto risultare da uno scritto del mandante, da registrare.

Collegato strettamente alla vendita delle aree era il sistema delle sovvenzioni. Sulle aree comprate bisognava fabbricare, altrimenti non aumentavano di valore.

Prima chi fabbricava faceva fare un preventivo ad un architetto, il quale studiava un progetto di massima e diceva al cliente: "Per fare la vostra casa vi ci vogliono cento, duecento, trecentomila lire „. La persona che aveva la somma disponibile in un banco a conto corrente, mediante *chèques* la ritirava di mano in mano che doveva fare i pagamenti ai capi d'arte, in conformità di contratti, ne' quali avevano messo le mani e l'ingegnere per la parte tecnica ed il legale per la parte giuridica.

Ora il sistema è cambiato. Proprietario, ingegnere, impresario, meno il capitalista, tutto si riunisce nella stessa persona.

Con poche migliaia di lire si diviene nominalmente possessori dell'area e della casa; possessori di nome e non di fatto, perchè in questo caso il banchiere prende le più minute precauzioni. Prende ipoteca sull'area e sull'avvenire (ossia sul valore corrispondente al fabbricato che vi dovrà sorgere) e prende anche ipoteca sulle spese in caso avesse ad esservi lite. Tutto è preveduto.

I fornitori, i capi d'arte, quelli che hanno fatto credito al costruttore, in caso d'inadempimento agli obblighi assunti per parte di questo, non possono rientrare in nulla del loro, perchè prima di ogni altro deve essere pagata la banca sovvenitrice. E quei che prendono le terze, le quarte ipoteche, finiscono per rimettervi le spese giudiziarie.

Uno sciame di avvocati, periti, curatorî di fallimenti dev'esser pagato dell'opera propria e consumano quel che è sfuggito ai banchieri. Fanno come quelli che dopo la vendemmia, in una vigna, cercando, trovano ancora grappoli da mangiare.

Non si capisce proprio davvero perchè chi ha fornito a credito i mattoni, la calce, la pozzolana, il legname, non

debba essere garantito, con un privilegio, della materia prima che ha fornita, senza di che la casa non sarebbe sorta.

Si dirà: I banchieri hanno perduto. Sì, alla fine, ma più gli azionisti che i banchieri.

Lo sciupio de' nostri Mississipiani lo ricordiamo bene, pochi anni fa, quando ancora le fonti della ricchezza, almeno all'apparenza, non erano inaridite come ora.

Invece della via Quincampoix si adunavano alle Borse di Londra, di Parigi, di Roma.

Pareva trovarsi in altrettante sale da giuoco.

Oggi, si lancia rendita turca, domani la spagnuola, poi azioni del Panama.

La vera cuccagna è nei valori locali, dove l'azione dei Sindacati e l'aggiotaggio è più facile. Lo abbiamo veduto tra noi. Esquilino, Fondiaria, Immobiliari, Tiberine, Generali ed altri valori erano quotati a prezzi favolosi.

Si chiamavano *valori di riposo, reinvestimenti da buoni padri di famiglia*. Poveri figli!! Qualunque banalità era permessa, tanto le persone che ragionavano erano poche.

I possessori de' beni aviti, facevano, pochi anni, fa come quelli della Reggenza. Trattavano milioni di valori senza avere idea alcuna in materia di credito e di finanza. I caporioni spingevano a comprare e tutti compravano; spingevano a vendere e tutti vendevano.

Ed ora pace ai morti — ma è con dolore, con una stretta al cuore, che assistiamo allo sfacelo di cospicue ed antiche case; alle aste pubbliche di biblioteche e musei, che disperdono studiate collezioni dell'arte; alla vista di milioni di lavoratori, piccoli proprietari e commercianti, abbrutiti dal troppo lavoro o affamati.

Ma dunque, non dovrebbero esservi banchieri, commercianti, genti d'affari? Giacchè ci siamo, sarà meglio spiegarci e mettere i puntini sugli i.

Quel che è la teppa ed i teppisti è risaputo. Insultano, vengono a vie di fatto, ora guastano una cosa, ora malmenano una persona. Sotto nomi diversi si trovano a Parigi, a Londra, ad Alessandria d'Egitto, a New-York, dovunque.

Il ladro comune le polizie lo scovano: è l'altro che sa loro sfuggire. Su mille di questi delinquenti paga appena uno.

A parlare dell'alta teppa commerciale si andrebbe per le lunghe. Basti il ricordare che non si cura di operazioni di migliaia di lire. Essa tiene di mira grossi contratti, forniture, affari di borsa, espropriazioni, grandi combinazioni. Tratta a preferenza con enti morali più che con persone. Negli enti morali le responsabilità si scindono, si dividono, il dolore di borsa lo sente l'istituto e non il presidente od il cassiere; quindi è che a spolare questi enti morali convergono gli sforzi.

Sarebbe utilissimo che le polizie, le commissarie e le questure de' paesi civili istituissero un servizio speciale di agenti de' più provetti, seguendo in modo particolare le cause dei suicidi, delle morti rapide, dopo malattie non ben definite, e di quelli che sono rinchiusi nei manicomi per potere altri amministrare e disporre delle loro sostanze.

Non vorrei non avere chiaramente esposto il mio pensiero e che venissero creduti malfattori in commercio la più parte de' banchieri, degli uomini d'affari.

Il banchiere, che non si commuove delle catastrofi altrui, che manda all'asta tutti i beni di un suo debitore, perchè ne aveva il diritto a termini di un contratto che è stato rovinoso

per l'altro contraente, per cause eventuali, ma che avrebbe potuto essergli vantaggioso, non è un malfattore: sarà tutto al più un uomo dal cuore duro.

Se la vedova del fallito bussava alla sua porta, col volto scarno e macilento e le vesti a brandelli, ed il banchiere si rifiutava di darle un soldo; questo banchiere sarà un uomo disumano, avrà un cuore di pietra. Non si può dire altro.

Egli non fa affari col preconconcetto di danneggiare gli altri, ma tradottili in contratti, è inesorabile: egli fa gli affari senza sottintesi, vuole mantenere ogni singolo patto ed esige che altri lo mantenga. Scade una cambiale scontata al suo banco, la fa subito protestare: non dà ascolto nè a lagrime, nè a raccomandazioni pel rinnovo. Questo banchiere fa anche a meno delle solite filantropie: non ne sente il bisogno. Egli dice cinicamente che se volesse fare il filantropo, avrebbe occasione di farlo, ogni ora, ogni minuto al suo banco.

Ed ora un esempio inverso.

È indetta un'asta pubblica per una costruzione. Un intraprendente fa il ribasso del 40 per cento sulla tariffa in uso.

Gli altri concorrenti chi fa il 10, chi il 12, chi il 20. Quelli dell'arte dicono che col ribasso del 12 in un affare di milioni ci saranno da guadagnare tutto al più ventimila lire. Ora si domanda: Come farà l'assuntore col 40 di ribasso ad escirne? Egli è persona competente e provetta nell'arte, quindi non è a dire che siasi accollato un'opera per rimetterci. Egli è avaro e specula fino al centesimo; quindi non è a presumere che lavori per filantropia verso il Governo od il Comune, col quale ha contrattato.

Dunque?

Il segreto sta nell'aver studiato prima il contratto, in maniera da torcere a suo vantaggio, per mezzo di avvocati ce-

lebbri e politici, un patto non chiaramente espresso, ma delucidato da verbali intelligenze. Il segreto sta nel farsi pagare il doppio le opere addizionali, ossia quelle di cui non si tiene parola nel capitolato, e di farne molte. Il segreto sta nel far male il lavoro e nel trovar modo..... di farlo passare per buono. Il segreto sta nel convincere altrui che a mezzanotte è invece mezzogiorno; e *riescirci*.

Oh! potessero rientrare nelle casse degli Stati, de' Comuni e de' privati tutte le somme indebitamente percette, ci sarebbero denari da costruire nuovi porti, nuove città, nuove ferrovie internazionali e nuove opere di bonificamenti. Gli operai, invece di affannarsi convulsi e affamati a far la rivoluzione per scarsezza di lavoro e di mercedi, potrebbero lieti e felici qualche volta mangiar carne e bere vino. E lo potrebbero se non vi fosse stato per tanti anni lo sciupio dell'alta teppa del commercio. L'operaio, quando si trova bene, ama di conservare il suo stato, come il piccolo proprietario, l'avito terreno e casetta. I più sarebbero conservatori se la giustizia nella sua pienezza regolasse le cose del mondo; ma finchè vi saranno Mississipiani, non potrà esser ciò. L'alta teppa del commercio gavazza ed esiste per le ingiustizie.

Giuda vendette Cristo per trenta danari; i Mississipiani sono sempre pronti a vendere trenta Cristì per un danaro.

Qualcuno potrà dire: Queste cose è meglio tacerle. Niente affatto. Perchè si deve tacere la verità? — Forse che la verità non è sempre la stessa? Pubblicando coscienziosamente quel che uno pensa, si ha il gradito piacere, a distanza di anni, di essere difficilmente smentito dai fatti; bisogna peraltro rinunciare ai facili incensi dell'oggi.

Le lagrime tardive a favore del credito non si capiscono.

Fin a cinque anni fa, non poche relazioni di banche oppu-

gnavano ancora quelle verità che erano conosciute da tutti. Si asseriva che la crisi non v'era; che i prezzi delle azioni erano bassi quando in Borsa erano quotate il doppio ed il triplo del valore reale.

Non si protestava quando i clienti, i moretti sguinzagliati alla caccia del ricco con mille artifici, lo inducevano a cavar fuori i denari per le imprese più ruinate. Non si è protestato allora, ed era il preludio della crisi mondiale.

Guerre in Europa no, epidemie gravi e generali no, terremoti no, annate consecutive agrarie disastrose e su più prodotti no — Dunque? — Le crisi che ora attraversano alcuni paesi civili sono più opera nefasta dell'uomo che di avvenimenti fortuiti; ed è utilissimo di mettere in chiaro come siano andate le cose pel passato, affinchè il pubblico divenga meno credulo per l'avvenire.

Si pretende forse che le banche private e gl'istituti di credito divengano istituti di beneficenza, o congregazioni di carità? — Niente affatto.

I banchieri dovrebbero fare i banchieri. Compiano atti di credito, conforme alle loro forze: avvicinino l'offerta e la domanda di capitali.

Prendendo e dando a prestito mostrino la loro competenza ed intelligenza, e senza bisogno di giuocare alla Borsa, intascheranno meritatamente il profitto loro dovuto.

Diano pubblicità ai loro bilanci, in modo che la clientela stia al giorno di tutto. Il segretume non giova a nulla, specie in materia di credito.

Gli sconti delle cambiali siano fatti con oculatezza. Si usi misura nel risconto perchè il credito può restringersi bruscamente. E così pure dicasi delle anticipazioni su merci, oggetti preziosi e titoli del debito pubblico, azioni ed obbliga-

zioni. Si badi a mantenere un giusto rapporto tra lo sconto e i conti correnti.

Nello scontare gli effetti cambiari si tenga presente la solvibilità e moralità dello accettante e dei giratari, e l'ingordigia del tasso alto non faccia perdere di vista queste garanzie. Non si accettino cambiali di comodo e di teste di ferro; non si accettino cambiali somiglianti a quelle deplobrate dal *Comitato dei sette*.

E così via via, secondo l'indole di ciascun istituto. Dicendo banchiere non dovrebbe giammai intendersi un presuntuoso ed uno sciupone che va alla Borsa per giocare e compromettere i capitali propri, se li ha, e quelli a lui affidati.

Senza andare in giro pel mondo a cercare Panama e panamini, li abbiamo disgraziatamente in casa nostra, come li hanno tutti nella loro.

Le azioni della Società dell'Esquilino, un tempo così *mus-santi* (è un vocabolo di Borsa), ora non figurano più nei listini, ossia più non si contrattano, perchè non c'è chi le acquisti. Gli Istituti di emissione diedero 20,000,000 di lire per salvare la sua posizione. Ne occorsero altri otto e furono dati. Ne occorreivano ancora altri otto, ma questi naturalmente non si trovarono. Pel rinnovo di quelle cambiali, che non saranno mai pagate, occorreivano lire 240,000 l'anno, cioè l'interesse di un capitale di circa 5 milioni. E il capitale azioni era sparito, perchè nessuno più le acquistava; dimodochè le stesse Banche creditrici, nel cui interesse continuò la gestione un pezzetto, si presero il gusto di pagare per la partita cambiali lire 240,000 l'anno ragguagliatamente. — I moribondi possono guarire: i morti no.

Il Banco Sconto e Sete di Torino si rimpinzò di 49,000 azioni della Tiberina, che un tempo erano quotate a 600 e 700 lire, ma ora sono a otto lire senza compratori.

Il 26 gennaio del 1890 si adunavano a Torino gli azionisti della Banca Industriale e di Commercio. Un azionista, esaminando le cifre del bilancio, rilevò che il direttore figurava fra i debitori diversi per oltre due milioni e per cinque immobilizzati.

La Banca Provinciale di Bari avrebbe dovuto fare prestiti sopra depositi di merci, di un valore, ben inteso, maggiore del denaro che veniva dato.

Invece fin da principio s'incominciarono a favorire amici e clienti, dando loro a profusione danari sopra depositi immaginari e sopra pegni fittizi. Quelli che non appartenevano alla consorteria bancaria avevano un bel fare dimande sopra dimande e dire che erano onesti negozianti. Non ottenevano nulla.

Gli effetti cambiari venivano riscontati al Banco di Napoli, il quale li prendeva credendo all'esistenza reale del pegno, e li custodiva nel suo portafoglio.

Non parliamo poi di cambiali fatte rilasciare indebitamente a coltivatori e vignaroli, sotto colore di una o di altra causa, e di quelle scadute e rinnovate che non si restituivano per portarle in bilancio tra i crediti da riscuotere. Le truffe ed appropriazioni indebite commesse furono moltissime, e quelli che erano a Bari, e non a Corfù, dovettero subire condanne.

Del cav. Gioacchino Andretta si occupò la Corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere nel dicembre 1889.

Questi si difende dalle firme false che aveva apposte su cambiali che aveva riscontato, dicendo che non esiste falso senza intenzione fraudolenta. Il presidente ebbe un bel dire e ridire: Ma, caro mio, voi non vi chiamate marchese tale,

conte tal altro, ma vi chiamate Gioacchino Andretta ed avete firmato per altre persone e per somme ingenti.

Il banchiere Andretta risponde che egli aveva creduto di poterlo fare nella piena fiducia che quelle persone non se ne sarebbero dolute, perchè avrebbe sempre pagato, come aveva fatto tante volte: dice esser sicuro che le firme, se da lui richieste, non gli sarebbero state negate.

I querelanti, alla quasi unanimità, asseriscono che l'Andretta è persona onestissima, e che non avrebbero esitato a firmare cambiali per lui, se ne fossero stati domandati.

I testimoni depongono tutti a favore dell'Andretta.

Il Pubblico Ministero sostiene la bancarotta e la falsità, provando l'imitazione del vero, il dolo generico e il danno effettivo nelle firme false apposte a cambiali pel valore complessivo di qualche milione.

I giurati non si persuadono di quanto ha detto il Pubblico Ministero, ma si persuadono che le firme falsificate erano *pure formalità*.

L'imputato viene assolto ed accompagnato a casa in trionfo da amici e clienti.

Lasciamo di parlare della Banca Romana e della relazione del *Comitato dei sette*: a questo proposito la stampa politica ci ha già segnalati scandali inauditi; ma l'ultima parola non è stata detta.

Non sono favole delle *Mille e una notte*?! — No, è storia.

Non si vuol capire, in materia di credito, che le moratorie, le proroghe, i puntelli, i prestiti gravosi, le influenze, non servono a nulla. Tutto questo è l'ossigeno che si dà al moribondo per tenerlo in vita qualche altro minuto.

Le Borse, in certi periodi, erano sale da giuoco. L'alta banca e gli iddii della finanza formano i *sindacati*.

E ne' momenti di febbre della speculazione, quando le menti sono esaltate, vengono lanciati que' titoli che lasciati a loro stessi avrebbero il giusto valore e verrebbero quotati per quel tanto che valgono.

Si fa una campagna all'aumento. Le persone serie divengono minoranza, e la maggioranza è formata da una folla enorme di giocatori, i quali colla stessa audacia con cui hanno vinto la notte al baccara, all'écarté, al macao, vanno alla Borsa a giocare sui titoli o scommettendo al rialzo o al ribasso. Perchè è a notarsi che questa gente non ragiona su ciascun valore, ma si mette in genere o al rialzo o al ribasso su tutti indistintamente.

Col massimo sangue freddo acquistano mille titoli quotati a lire 600 ciascuno, obbligandosi a ritirarli per la fine del mese, senza avere cento lire in tasca. Aumenta ciascun titolo 25 lire entro il mese, ed essi li rivendono egualmente per la fine del mese ad altra persona, e incassano la differenza in 25,000 lire.

Viene il mese del *redde rationem*, ossia l'operazione si verifica in senso inverso alle previsioni: questa gente si eclissa. Il danaro intascato prima non c'è più.

Alcuni promuovono causa per ottenere quello cui credono aver diritto. Ma il tribunale rileva dagli atti del processo che trattasi di vero giuoco; e che, se i debiti di giuoco sono sacri a termini dei codici dei giocatori, non così è a termini dei codici civili e commerciali. Ond'è che chi ha avuto le sue se le tiene.

E i tribunali ritengono pure per speculazioni illecite la più parte di quelle che si fanno da mane a sera nelle Borse. Ma le condanne non giungono ad una su un milione di operatori del genere: gli altri eludono o sfuggono le leggi penali e fiscali.

Chi paga non è questa genia, ma il nobile, il quale viene messo sul punto, e, per non svistare, vende un podere rustico od urbano o firma cambiali. È curiosissimo sapere come alcuni nobili seguano le operazioni di Borsa.

Dopo aver fatto notte tardissima, alla mattina, all'impazzata, danno le loro disposizioni senza sapere quel che si facciano. Essi non sanno nè de' dividendi che ha dato un titolo, nè del suo valore intrinseco, nè delle cause che possono farlo deteriorare o migliorare. Comprano per comprare, vendono per vendere. Nelle scommesse alle corse, almeno, di cavalli se ne intendono, e se perdono, perdono per causa fortuita, o per colpa del fantino, che si è fatto comprare da altri.

Nè i soli uomini sono imbrancati in queste speculazioni. Anche la dama dell'aristocrazia telefona all'agente di cambio, dopo le ricordanze di un veglione, mezzo sonnacchiante, l'acquisto di valori di cui non conosce che imperfettamente la denominazione.

I preti hanno perduto i loro capitali per aver fiducia nei musulmani. I pretofobi speculano al rialzo sui prestiti cattolici; e gli uni e gli altri formano Banche che non di rado hanno spelacchiato il pubblico che beve di grosso.

V'erano luoghi speciali per contrattare la vendita del frumento, dell'olio, del vino; v'erano intermediari tra produttori e commercianti; quindi era opportunissimo che chi volesse acquistare o vendere titoli avesse un luogo di convegno nelle Borse di commercio.

L'istituzione delle Borse di commercio è svisata dai giocatori; e si studiano dappertutto provvedimenti legislativi e fiscali opportuni; ma nessuno si nasconde le difficoltà che vi sono pel raggiungimento della scopo.

A peggio andare, quando l'alta banca si trova perduta

co' potentissimi mezzi di cui dispone, determina crisi politiche, e ciò spiega come alcuni disegni di legge siano sempre allo stesso punto.

L'alta banca ama le Borse a somiglianza di quella di via Quincampoix; e la vince sempre sulle persone di cuore e di governo.

Discutendo un po' sui fatti economici e speciali che ne circondano, possiamo domandarci:

Che vale la vita, quando tra le pareti domestiche v'è l'inferno? Quando quei che vivono vita sobria sono ritenuti per sciocchi? Quando il patrimonio delle opere pie assottigliandosi sempre più, filantropia e previdenza non sostituiscono chi poteva far l'elemosina? Quando la politica e gli uffici pubblici sono tavola di salvezza per coloro che sono presso a naufragare? Quando la funzione delle banche si esplica per lo più nell'accumulare il risparmio e i capitali per fornirli a disonesti? Quando sui caduti altri s'innalzano con gioia efferata? Quando la legge è ridotta non più ad amministrare il buon diritto e ad edificare, ma, insieme ad una folla di professionisti diversi, a fare il beccamorto dell'industria e di ogni attività? Quando gli eserciti permanenti servono per le forniture, le opere pubbliche per gli appaltatori, la politica per le persone, la giustizia per la politica? Quando il possidente Arnaldi omicida ed il banchiere Andretta gran scrivano di firme false ed i massacratori degli italiani di Aigues-Mortes si assolvono dalle giurie di Roma, di Santa Maria Capua Vetere, di Angoulême? Quando la giustizia è impotente a punire questi come finora gli Herz e gli Artom? Quando tutto il mondo freme convulso, assetato di giustizia che invoca a grandi grida?

Il conte Tolstoi, non legato ad alcuna setta politica o

sociale, stomacato dalla vita moderna, nella sua pubblicazione: “ *Le salut est en vous* „ tradotta recentemente in italiano, giunge a far voti perchè gli Stati vadano in isfacelo. L'ignoto non potrà, egli dice, esser peggiore di quel che abbiamo. Vorrebbe che tutti ricusassero di obbedire alle prescrizioni dello Stato per dissolverlo.

Ecco i consigli violenti che derivano dal vivere, reso tanto uggioso dai *Mississipiani!!!*

Tutto si reggimenta.

In Francia e in Germania il protezionismo si fa strada ogni giorno più. L'Austria è giunta ad esagerazioni ridicole. Il Portogallo s'ispira presso a poco ai principii del blocco continentale.

Il che prova che un po' per una ragione, un po' per un'altra, si rinnegano più o meno larvatamente que' principii economici, conquiste di secoli di studi e di esperienze. Il che si riassume nelle due grandi eresie economico-sociali, protezionismo e socialismo di Stato.

Sì, c'indirizziamo pure al socialismo di Stato.

Una parte di ciascuna nazione assorbirà l'altra. La casta di Governo e di finanza disporrà di tutti gl'impieghi, di tutt'i servizi della collettività. Tutto ciò, dicono, potrebbe anche far buona prova, ma potrebbe anche costituire, ed è più probabile, anzi quasi certo, un vasto monopolio, fino al punto di accasciare prima e paralizzare poi le forze vive del paese, ed allora?

Nell'anno finanziario dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888 l'Italia dovette sborsare 427 milioni in spese militari, ossia il 27.24 per cento di tutte le spese del bilancio, industria, com-

mercio, rappresentanze all'estero, lavori pubblici, spese per la giustizia, pubblica sicurezza, poste e telegrafi. In Austria-Ungheria spendono 13 milioni più di noi in spese militari: La percentuale però paragonata alle altre spese è minore.

C'è però chi ci passa. L'Inghilterra spende il 30 per cento; la Germania il 29.56; la Francia il 32 di tutte le spese del bilancio.

Qual è il maggiore ostacolo che si oppone alla diminuzione delle spese militari?

Non i Governi, perchè essi avrebbero tutto l'interesse di rendersi popolari in una causa così giusta ed universalmente riconosciuta. Non le popolazioni. Esse per mezzo dell'opinione pubblica, che viene raccolta dai giornali e dalle associazioni per la pace, gridano tutto il giorno contro tanta barbarie.

Si oppongono al disarmo due sentimenti diversi, ma che convergono allo stesso scopo in quanto all'effetto. Uno ha il suo fondamento nel desiderio di difendere la patria dai nemici esterni e di tutelare la tranquillità all'interno; l'altro nell'egoismo e nell'interesse. L'alta banca è amica di tutti i Governi. Don Pedro, il vecchio e colto monarca del Brasile, era imbarcato ed inviato in Europa; e subito la casa Rothschild si affrettò a telegrafare al nuovo Governo una lettera così leziosa e profumata che sembra la prima dichiarazione scritta da un bellimbusto alla sua fidanzata.

I Governi sono animati da buone intenzioni ma non sanno come escire dal ginepraio. Si trovano tra una fitta siepe di contratti a lunga scadenza, e al momento di fare qualche cosa di bene nascono incidenti, causa di ritardi.

Le guerre per cause frivole possono paragonarsi ad alcune liti per poche lire. Si vince la lite di 3000 lire e se ne pagano all'avvocato 5000 di spese non ripetibili. De' due litiganti il

terzo gode, ed è l'avvocato; de' due litiganti il terzo gode ed è il fornitore militare. Ne bisogna guardare soltanto la spesa che occorre per vestire e dar da mangiare e tenere armati tanti milioni di uomini, togliendoli a professioni, arti e mestieri utili. Vi sono altre spese ingenti che la più parte dei contribuenti paga e non vede, e sono quelle che si sciupano per acquisto di pretesi trovati riferentisi a cose guerresche. Il modo ed i mezzi come vi si traggono illeciti guadagni, potrebbe formare oggetto di una pubblicazione importante e sarebbe buono che qualcuno si mettesse al cimento; ed allora molti di questi speculatori finirebbero di carpire danaro ed onori.

Chi ha volontà di piangere non ha bisogno di leggere liriche ispirate, romanzi a tinte forti, tragedie: può bastargli l'arida lettura della seconda parte dell'almanacco di Gotha, di quella che ha riferimento alle notizie statistiche dei diversi paesi; e vedrà che buona parte delle risorse di chi lavora, prosegue ad andare in spese militari. Ogni anno questa pregevole e metodica pubblicazione ci ammaestra che crescono i debiti, le spese in genere e quelle militari in ispecie, in modo non compatibile coll'elasticità dei diversi bilanci.

Oh! potesse rivivere il Filangieri e fare un giro pel mondo civile. Vedrebbe non poche volte ricordato il suo nome e sui marmi e sulle carte; ma le sue idee..... poco seguite. Egli scriveva:

“ Un milione e duecentomila uomini compongono lo stato
“ ordinario delle truppe dell'Europa, quando il mondo è in
“ pace.....

“ Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la
“ Grecia che urtò e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Attila,
“ nè i barbari che disfecero l'impero di Roma; nè i Germani
“ che vinsero e trionfarono di Varo e delle sue legioni; nè

“ Carlo Magno... niuno, io dico, di questi popoli guerrieri,
“ niuno di questi conquistatori celebri, ebbe mai l'idea di
“ conservare in tempo di pace quell'esercito che egli aveva
“ condotto innanzi all'inimico durante la guerra. „

Santa coerenza dove sei di casa? Tutte le persone colte conoscono le opere del Filangieri e tutte gli battono le mani!

Se le spese degli Stati europei avessero a proseguire con questo crescendo e non si risparmiasse negli anni buoni, dovremmo imitare la Turchia in una forma più o meno corretta. La Turchia per ristabilire un po' d'equilibrio fu costretta a provvedimenti anormali, e non pagò qualche mese lo stipendio ai suoi funzionari. Accadrà l'inverso di quel che racconta Svetonio di un finanziere delle Gallie. Siccome i tributi erano dovuti alla fine di ciascun mese, divise, con un decreto, l'anno in 14 mesi.

L'Argentina, la Grecia e il Portogallo sono entrati nella stessa via ed altri Stati saranno costretti imitarli.

Supponiamo che uno Stato di cinquanta milioni d'abitanti possa fare a meno, in tutte le Amministrazioni, di mille impiegati.

Ad un ministro delle finanze per controllare l'opera dei controllori, per trovare che qualche ricevuta è senza marca da bollo, per scoprire che al croce segno mancano le firme di due testimoni, che un mandato di pagamento è stato inscritto su di un capitolo piuttosto che su quello vicino, viene in mente di aggiungere altri uffici di revisione e nomina mille nuovi controllori a lire 4000 ciascuno l'anno. Sono lire 4 milioni di più l'anno. Egli dopo aver fatto questa bella trovata e per altro sperpero di denaro, perde la fiducia e torna ad essere soltanto deputato.

Restano però i suoi mille impiegati. Restano fra le spese

i 4 milioni. Trascorreranno trent'anni e la processione ancora delle vedove e dei figli di questi funzionari, faranno ressa agli sportelli delle esauste casse dello Stato per riscuotere le loro pensioni.

Il curioso poi si è che il pubblico reclama diminuzione di impiegati ed intanto vuole tutto dai Governi; le classi dette dirigenti gridano contro gl'impiegati ed intanto vogliono posti pei loro amici e clienti.

Si fanno debiti per teatri, per passeggiate, per linee ferroviarie inutili, e perfino per fare delle carceri di lusso. Un recente autore francese ci fa sapere che il carcere di Nanterre è un monumento di architettura, che costa 14 milioni di lire e che i malfattori vi sono collocati *avec un confort qui ferait envie à la plupart des ouvriers*.

E, per pagare il lusso si fanno debiti, e, per non dire che si hanno debiti, si falsa la veracità de' bilanci e si emettono i famosi buoni del tesoro a lunga scadenza. Un'annata può essere scarsa pei raccolti ed allora non è irregolare che lo Stato sconti un avvenire prossimo emettendo questi boni. Non si capiscono però i boni a sei anni di scadenza, ed anche a trenta, come si emettevano in Francia, anni fa. In Europa non si hanno nè le foreste vergini, nè intere regioni da dissodare.

Più si tarda a pagare i vecchi debiti e più debiti lascerà ogni Stato ai poveri posterì, i quali non saprei davvero immaginare come faranno a pagarli, per quanto me li figuri gente animata dalle migliori intenzioni del mondo per fare onore alle nostre firme.

E i privati scimmiettano i governi, e senza averne, fanno lusso per mezzo di debiti. Il nobile rovinato si crede ancora in possesso dei suoi castelli e feudi, e scialacqua come se

avesse i denari che più non ha. Il professionista, l'agente e il commissionario credono di poter vestire a figurino, di poter viaggiare in *sleeping-car*, di prendere abbonamento a teatri primari. Chi tiene in tasca un doppio decimetro si dice ingegnere o si crede un grande armatore.

E intanto, con tanti filantropi, con tanta aristocrazia del denaro, vediamo a migliaia faccie sparute di operai barcollanti che tentano di attutire gli stimoli della fame masticando silenziosi la cannuccia della vecchia pipa spenta.

La filantropia, non poche volte, ha grosse magagne da coprire, e vuol saldare i suoi conti a buon mercato ... con poche lire.

E con grossi debiti o con danaro di provenienza sospetta molti si danno alla vita politica e ad amministrare i beni dei comuni e dei dipartimenti.

Intanto i grossi debiti dell'alta banca, degli iddii della finanza, dei signori improvvisati, dei giocatori di Borsa, si centuplicano; e fra questa gente, avvezza a far vita da epicurei, si trova chi è capace di tutto, quando è ridotto al verde.

La parte dirigente, gli attori principali, il nucleo dei fautori di Catilina, era composto di nobili, di ricchi che avevano sperperato i loro patrimoni, giocando e stando di continuo tra l'orgie ed i piaceri. Seguivano come parti secondarie, quasi comparse, gli spostati d'allora; sicari, carnefici delle proscrizioni di Silla e parte di popolo illuso.

L'interesse legale era del 4 per cento... ma al mese, ossia del 48 per cento all'anno; e pur di far debiti si prendeva denaro a prestito al 200, al 300 per cento. La Repubblica romana si spese pochi anni dopo che Cesare partendo per la Gallia aveva un debito verso Crasso corrispondente a 55 mi-

lioni delle nostre lire. — Antonio aveva debiti per 8 milioni — Milone, all'epoca della sua condanna, aveva debiti per 14 milioni.

Quando il popolo ha fame e i possidenti nulla hanno più da conservare, sono malcontenti e divengono facilmente rivoluzionari e amanti dell'ignoto.

È inutile che i pochi arricchiti predichino: non li crede, non li sente più nessuno.

Finchè i miliardi ancora non divorati nel mondo proseguono ad andare in gran parte in mano di chi non produce, e alle parti vive rimangono le briciole, saremo sempre in guai.

La questione, al punto in cui ci troviamo ora, per essere risolta con serenità, occorre sia presa a cuore da tutte le classi sociali, dall'operaio al blasonato, meno che dallo speculatore delle altrui miserie, il quale sa soltanto chiamare a sè il capitale e il risparmio onesto per non più restituirli.

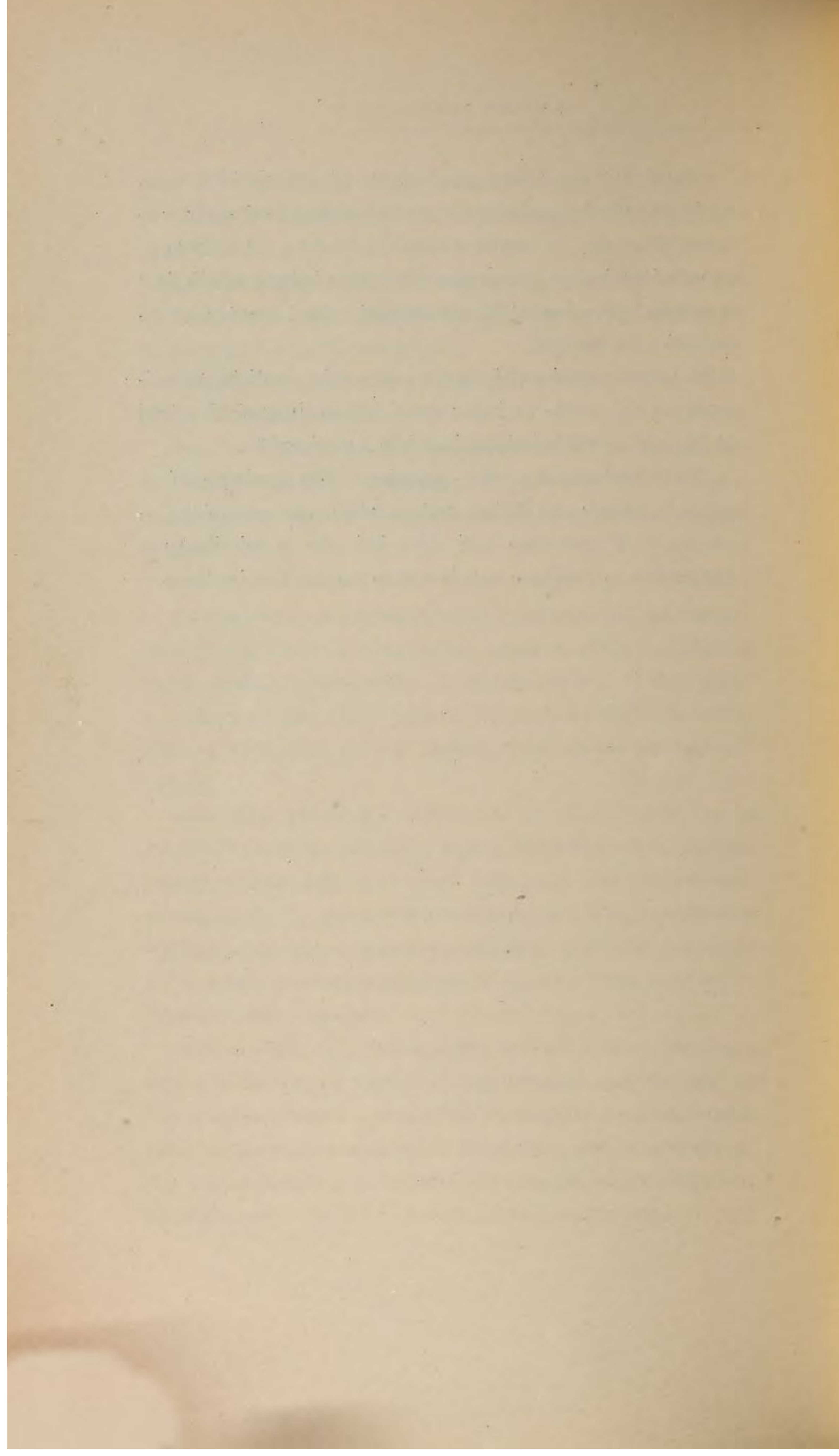
Credetelo; al disagio economico vi hanno concorso in parte le nazioni armate, il troppo sciupio di danaro, le speculazioni improduttive, il poco risparmio e la poca previdenza, ma quello proprio che lo determina è il pervertimento del senso morale; è, in una parola, l'alta teppa del commercio che agisce in tante mascherate manifestazioni per egoistici fini e in mala fede.

Solo se i più, che sono i buoni, o atti a divenirvi, potranno unirsi e lavorare a beneficio della società, spogliandosi di ogni superstizione e preconetto, la faccia del mondo potrà essere rinnovellata e purgata dai pochi gaudenti e malvagi che vi comandano e la infestano, dando scandalo e cattivo esempio.

I capitalisti che hanno guadagnato illecitamente e i parassiti di tutte le specie sono ora i veri padroni del mondo: lo hanno sfruttato, lo hanno ridotto un deserto, ed ancora le ingorde loro brame non sono sazie. Come belve crudelissime dilanano i poveri mortali, già attutiti, quasi spenti, dai dispiaceri e dai bisogni.

Si danno premi a chi dà in mano alla giustizia un brigante o a chi uccide un lupo; quali briganti peggiori e lupi più famelici dei Mississipiani antichi e moderni?

Ci avviciniamo al secolo ventesimo. Non speriamo più di vedere le querce che stillino latte e miele, ma un po' di benessere, sì. E facciamo voti vivissimi che le scimitarre si convertano in ronche e non le scarse ronche in scimitarre.



NOTE

Al cap. 1.

Il corrompere per danaro applicato da Law in grande per la riuscita delle operazioni finanziarie da lui ideate lo avrebbe anche adoperato per vincere le guerre.

È prezzo dell'opera riportare quel che il finanziere scozzese scriveva su questo proposito.

“ La victoire appartient toujours à celui qui a le dernier écu.

“ On entretient en France une armée qui coûte 100 millions par an; c'est 2 milliards pour vingt ans. Nous n'avons pas plus de cinq ans de guerre chaque vingt ans, et cette guerre en outre, nous met en arrière de 1 milliard au moins. Voilà donc 3 milliards qu'il en coûte pour guerroyer cinq ans. Quel en est le résultat? car le succès définitif est incertain.

“ Avec bien du bonheur, on peut espérer de détruire 150,000 ennemis par le feu, le fer, l'eau, la faim, les fatigues, les maladies. Ainsi, la destruction directe ou indirecte d'un soldat allemand nous coûte 20,000 livres, sans compter la perte sur notre population, qui n'est réparée qu'au bout de vingt-cinq ans. Au lieu de cet attirail dispendieux, incommode et dangereux d'une armée permanente, ne vaudrait-il pas mieux en

épargner les frais et acheter l'armée ennemie, lorsque l'occasion s'en présenterait? Un anglais estimait un homme 480 livres sterlings. C'est la plus forte évaluation, et il ne sont pas tous aussi chers, comme on sait; mais, enfin, il y aurait encore moitié à gagner en finance et tout en population, car, pour son argent, on aurait un homme nouveau, au lieu que, dans le système actuel, on perd celui qu'on avait, sans profiter de celui qu'on a détruit si dispendieusement „.

Al cap. 2.

Nella Gazzetta della Reggenza che va dal gennaio 1715 al giugno 1719 pubblicata dal conte E. de Barthélemy sul manoscritto inedito che si conserva nella biblioteca reale di La Haye, troviamo un bel ritratto del Reggente che è esatto, secondo noi, nella più parte delle lodi a lui tributate. La lettera in cui è riportato è del 1° gennaio 1717: notisi la data perchè anteriore al *krak* ed alle sconfiniate e sleali operazioni finanziarie di Law in Francia.

“ Notre Régent est aussi recommandable par ce qu'il ne fait point que par ce qu'il fait, il diminue la dépense du dedans qu'il réduit au nécessaire. Il fait des alliances au dehors qui éloignent tout sujet de guerre; il insinue la paix de tous côtés, apaise les divisions intestines, élève la noblesse, protège le peuple, punit les coupables par la bourse, préférant la clémence à la rigueur, et sans perdre de vue les intérêts de la religion, dont il soutient les libertés avec force, il n'a point de haine avec les autres communions qui pensent différemment, sur lesquelles il tire le rideau autant que les lois de l'Etat avant lui et la politique le demandent. Il est bon et facile, presque toujours ferme et rigide quand il le faut, et ce qu'on ne doit pas taire, jamais prince ne fut moins vindicatif

et ne sut mieux pardonner les injures. Maître de toutes les finances, il est bien vérifié qu'il ne s'enrichit pas. Enclin aux dames, nous ne voyons pas qu'il ait, comme plusieurs de nos rois ont eu, de maîtresse déclarée et principale, par qui toutes les grâces découlent, qui détourne les deniers royaux, qui les dissipe en dépense superflue, qui soit ambitieuse, vindicative, intrigante. Il ne prend pas les appointemens attachés à la régence; sa table, ses équipages n'en sont pas augmentés; nul favori chez lui qui prime sur tous les autres avec empire. Une mère, une épouse, des enfants, n'ont de crédit sur son altesse que ce que le devoir et l'amitié exigent de lui. Enfin nous voyons qu'il est toujours duc d'Orléans et qu'il ne se souvient de sa qualité de Régent que pour l'avantage de la France.

Diamo altri due ritratti del Reggente: uno del St. Simon, che diceva di non sapere scrivere nè conoscere la grammatica, eppure le sue memorie sono un monumento imperituro pel colorito vivo e per l'imparzialità grande che vi domina e per la precisione delle circostanze. Il duca di St. Simon aveva dei pregiudizî e ce li ha esternati: uno, ad esempio, il peso soverchio che dà ai titoli nobiliari. Se qualche volta la passione gli fa velo, bisogna che ci ricordiamo che scrisse di uomini fra i quali spesso si trovò in lotta, ed in lotta violenta per disparità di opinioni. Non era lo storico che scrive nella sua cameretta quasi ignoto al mondo politico: è la stessa persona che da mattina a sera prende parte e dà consigli sul governo della nazione, è l'amico del Reggente che fu a lui giovevole più d'una volta, e che, alla morte del medesimo, s'era creato tante odiosità che, con tutta la sua destrezza, il meglio che potè fare fu di ritirarsi ne' suoi poderi di campagna. — Dante stesso ha messo all'inferno parecchi buoni. —

Questo che diamo è il ritratto del Reggente, più fisico che

morale: quello morale sta nelle memorie del Saint-Simon; ma per averne un'idea chiara bisogna leggerle. Sono parecchi volumi, ma si seguono col massimo interessamento. Provatevi, e mi darete ragione.

“ M. le duc d'Orléans était de taille médiocre au plus, fort plein sans être gros, l'air et le port aisés et fort noble, le visage large, agréable, fort haut en couleur, le poil noir et la perruque de même. Quoiqu'il eût fort mal dansé et médiocrement réussi à l'académie, il avait dans le visage, dans le geste, dans toute ses manières, une grâce infinie et si naturelle, qu'elle ornait jusqu'à ses moindres actions, et les plus communes. Avec beaucoup d'aisance quand rien ne le contraignait, il était doux, ouvert, accueillant, d'un accès facile et charmant, le son de la voix agréable, et un don de parole qui lui était tout particulier en quelque genre que ce pût être, avec une facilité, une netteté que rien ne surprenait, et qui surprenait toujours. Son éloquence était naturelle jusque dans les discours les plus communs et les plus journaliers, dont la justesse était égale sur les sciences les plus abstraites, qu'il rendait claires, sur les affaires de gouvernement, de politique, de finances, de justice, de guerre, de cour, de conversation ordinaire et de toutes sortes d'arts et de mécanique. Il ne se servait pas moins utilement des histoires et des mémoires, et connaissait fort les maisons. Les personnages de tous les temps et leurs vies lui étaient présents, et les intrigues des anciennes cours, comme celle de son temps. A l'entendre, on lui aurait cru une vaste lecture. Rien moins. Il parcourait légèrement, mais sa mémoire était si singulière qu'il n'oubliait rien. „

Il terzo ritratto del Reggente che ci piace dare è quello dell'Houssaye. L'Houssaye ha descritto i tempi della Reg-

genza con grande cura. Sembra cosa facile scrivere la verità, invece è la cosa più difficile del mondo. Immaginate che un vostro nepote, fatto grande, abbia la curiosità di sapere proprio come stanno le cose d'oggi; e voglia rilevarlo dai pochi libri che gli lasciate. Povera storia! Ma se succede a noi stessi di fare dati apprezzamenti su persone e su cose che abbiamo sotto mani; e poi ci capita l'amico fidato che ci fa veder chiaro e ci dimostra tutto l'opposto delle nostre persuasioni. Certo, dopo aver discorso al caffè o al circolo con qualche amico, non prendiamo la carta e ci mettiamo a scrivere tutto quel che avrebbe veramente poi grande importanza per chi volesse scrivere la storia vera e non quella ad *usum delphini* a favore di sette politiche e religiose.

L'Houssaye ha rovistato biblioteche, ha visitato musei, gallerie, ha letto memorie, atti del governo, corrispondenze, ha chiesto aiuto alla letteratura, al teatro, a Cristo, al diavolo; e poi ci ha detto le sue impressioni, aggiungendovi del suo quel che non ha potuto trovare. L'Houssaye avrà potuto errare ne' suoi giudizi, ma il suo lavoro è coscenzioso. Ed ecco, senza fare altre chiacchiere, come egli giudica il Reggente:

“ Le Régent tenait à donner un démenti à la politique de Louis XIV. Il invita les particuliers à parler tout haut sur les affaires; il proclama les maximes de Fénelon; il fit imprimer Télémaque à ses frais; il ouvrit au public la bibliothèque du roi.

“ Louis XIV avait extrêmement roidi les nerfs de l'autorité; lui mort, tout allait se détendre.

“ Le Régent n'était ni un absolutiste, ni un solennel. Il était descendu de l'Olympe de bonne heure. Il croyait que les princes devaient vivre avec les hommes et non avec les dieux. Comme tous les esprits amoureux de la nouveauté, il s'était

tourné vers l'Angleterre, qui marchait avant la France par sa politique. On savait à Paris que le duc d'Orléans ne se retournerait pas vers le passé, aussi ce fut un cri de joie quand tomba pierre à pierre l'édifice de madame de Maintenon, du père Letellier et des bâtards, quand le testament de Louis XIV fut déchiré, quand le duc d'Orléans s'empara vaillamment du titre de Régent. On salua en lui l'avenir, l'inconnu, l'espérance.

“ Le spectacle était changé, tout le monde voulait applaudir la pièce nouvelle. Le premier acte de cette période curieuse est fort dramatique ; il s'intitule : *Le lit de justice* ; il prend sa date au 26 août 1719.

“ Dès son avènement, le Régent se montra un homme politique par tous les Conseils qu'il institua à côté du Conseil de régence. Il y eut un Conseil des affaires extérieures présidé par le maréchal d'Uxelles, un Conseil de guerre présidé par le maréchal de Villars, un Conseil des finances présidé par le duc de Noailles, un Conseil de la marine présidé par le maréchal d'Estrées, un Conseil d'État présidé par le duc d'Antin, enfin, un Conseil de conscience présidé par le cardinal de Noailles.

“ Mais son premier acte vraiment politique, après son coup d'État, fut de reconnaître au Parlement le droit de remontrance qui lui avait été enlevé par Louis XIV. La régence fut déjà le gouvernement parlementaire. A côté de tous les Conseils créés, le Parlement fut le Conseil de l'opinion publique. „

La signora de Sabran, una delle antiche amiche del Reggente, penetrò, un mercoledì del febbraio 1718, fin presso la porta della sua camera da letto, ma le fu rifiutato l'ingresso. Ardente di rabbia, scrisse subito al Reggente, di suo pugno, questo biglietto, firmandolo in calce:

“ J’ai été à ta porte, qui ne m’a pas été ouverte par tes
“ ordres: chien de race, quand tu viendras à la mienne, tu
“ pourras y trouver le même sort; tu ne sais pas parler, mais
“ tu sais lire. Lis donc, monstre; je t’enverrai demain mon
“ *mâtin* (era il marito) afin que tu le fasse ton chambellan,
“ car pour le reste cela regarde ton garde-des-sceaux. „

Il Reggente fece le matte risate di questo biglietto e lo mostrò a molti; la bella Sabran dovette proseguire ad essere la moglie di quel *mâtin* di suo marito, poichè la carica di ciambellano rimase solo un suo desiderio.

Al cap. 3.

Crediamo a Fénélon come a Vauban. Fénélon pure merita di esser creduto. Disse tutta la verità che poteva: mostrò in più occasioni coraggio civile, perchè, quantunque a Corte e di nobili natali, l’esercizio coscienzioso del suo ministero l’aveva reso conciliante, ma non adulatore o vile.

Sembra cosa facile dire la verità: invece è la cosa più difficile del mondo. — Si dice la verità in un crocchio di qualche fido amico; ma non si stampa; ma non si espone in pubblico che sbiadita e inefficace.

Rari apostoli si trovano sempre, ma la più parte fanno la fine degli antichi; per cui, per vivacchiare, alla meglio, torna conto tirare innanzi, come facciamo tutti.

Spiattellare oggi nomi, cognomi e circostanze degli affaristi del 1720, processati o no, si può, ma non si potrebbe del pari di quelli moderni. — Il tempo però è galantuomo, e la storia fa giustizia a chi tocca, gettando nella polvere o innalzando sugli altari.

Alcune circostanze della cattiveria de' cortigiani si rivela in quelli che avevano le mani in pasta, sotto Luigi XIV e sotto la Reggenza. La loro conoscenza si fa leggendo le descrizioni di feste, balli, funzioni religiose. E non uno ma cento balli e banchetti ha dato Law, non uno ma a centinaia i milioni si profondavano, non uno ma a centinaia erano gli adulatori e i cortigiani sotto Luigi XIV in ispecie. Ed ora diamo la parola al Louandre, il quale citeremo poi altra volta :

“ La vie de la cour a eu pour la noblesse les plus fâcheuses conséquences; elle a rabaisé les caractères, détourné, comme l'a dit Sully, des occupations vertueuses et créé le type du courtisan, c'est-à-dire d'un être à part dont la seule pensée était de deviner et de prévenir les désirs du roi, de flatter ses goûts, de servir ses passions, de le tromper pour lui plaire, de se grandir par la servilité et de vivre de ses aumônes déguisées sous le nom de bienfaits. Uniquement occupés de lui témoigner leur anéantissement devant sa personne, les courtisans réglaient leurs sentiments sur les siens. Louis XIV, dans sa jeunesse, fait de la galanterie l'ornement du trône, la cour devient galante, en couvrant comme le prince, les désordres de ses mœurs d'un brillant vernis d'élégance et de politesse. Madame de Maintenon met la France au régime du rosaire, la cour devient dévote, sans cesser d'être galante.

“ Les flatteurs, en quarante ans, avaient dû, pour éviter la disgrâce, changer quatre fois d'opinion en matière religieuse, être avec Louis XIV, en 1682, contre les doctrines ultramontaines, pour ces doctrines, en 1713, contre avec le régent en 1715, et pour en 1720, lorsque Dubois eut traité avec Rome.

“ Surprendre la bonne foi du prince, déplacer la faveur, renverser ceux qui font obstacle et sacrifier les intérêts du

pays à l'avancement de sa fortune, telle était l'unique préoccupation des courtisans.

“ Les intrigues amoureuses marchent de front avec les intrigues politiques.

“ Sous le rapport des finances, la cour ne fut pas moins désastreuse. Les gens de l'entourage vivaient sur le trésor public, comme les chanoines sur les revenus de leur prébende.

“ Les menus dons par ordonnances particulières et les gratifications extraordinaires s'élèvent sur le budget de 1715 à dix-huit millions cinq-cent mille livres. Le Régent et Louis XIV sont exploités avec la même âpreté. „

Al cap. 5.

L'istituzione di Camere di giustizia, con magistrati integerrimi, oggi sarebbe una mano santa, per rinsanguare onestamente gli esausti bilanci delle nazioni: l'incasso sarebbe sicuro.

Gli storici del tempo e quelli successivi piagnucolano sui disastri che arrecò la Camera di giustizia. Parecchi compromessi si suicidarono buttandosi nei pozzi, nei fiumi, precipitandosi da burroni, o bruciandosi vivi coi documenti comprovanti i loro rubamenti a danno dello Stato, il quale aveva pagato lavori non fatti o fatti male.

Non c'è nulla da piangere: la Camera di giustizia fu una istituzione santa e dovrebbe applicarsi oggi dappertutto, per togliere ai ladri d'alta levatura il malamente acquistato. Non è la Camera di giustizia della Reggenza che deve condannarsi: sono da deplorare le nomine di alcune persone che furono chiamate a farne parte: essi crearono una grande confusione, istruendo una quantità di processi ingiusti per coprire e salvare in più occasioni i veri colpevoli, coi quali spartivano i tesori.

Al cap. 10.

Facciamo seguire una canzone, come nota al cap. 10, perchè vi si parla tra le altre cose della conversione di Law da ugonotto a cattolico:

Law, ne devais-tu pas attendre,
A faire ta conversion,
Que la justice te fît pendre
Pour imiter le bon Larron ?
Aussitôt que Law arriva
Dans notre bonne ville,
Monsieur le régent publia
Qu'il serait fort utile
Pour rétablir la nation,
La faridondaine, la faridondon ;
Mais il nous a tous enrichis,
Biribi,
A la façon de Barbari,
Mon ami.

Ce parpaillot, pour attirer
Tout l'argent de la France
Songea d'abord à s'assurer
De notre confiance.
Il fit son abjuration,
La faridondaine, la faridondon ;
Mais ce furbe s'est converti,
Biribi,
A la façon de Barbari,
Mon ami.

Jamais de si barbares lois
N'ont gouverné les hommes.
Qu' il est fâcheux d'être François
Dans le temp où nous sommes,
Tout est en confusion,
La faridondaine, la faridondon;
Chaque jour un nouvel édit,
Biribi,
A la façon de Barbari,
Mon ami.

Law, le fils aîné de Satane,
Nous met tous à l'aumône,
Il nous a pris tout notre argent,
Et n'en rend à personne;
Mais le régent, humain et bon,
La faridondaine, la faridondon,
Nous revend ce qu'on nous a pri
Biribi,
A la façon de Barbari,
Mon ami.

Al cap. 11.

Alle dame del tempo della Reggenza poco importava che gli altri si scandalizzassero: esse proseguivano per la loro via. Ora soltanto le grandi dame possono imitarle senza per questo perdere molto di prestigio o di autorità nella loro cerchia.

Pel ceto medio si verificava quel che si è verificato sem-

pre. I vincoli del matrimonio erano non molto stretti in quelle famiglie che sciupavano troppo, e queste famiglie non erano poche volendosi, senza averne, scimmiettare le grandi casate. O la donna o i debiti provvedevano a dare un po' d'assetto al bilancio familiare.

Gli uffici pubblici venivano assegnati troppo spesso per opera della donna; e non grande era il numero dei pubblici funzionari che potessero dire: *Io ho ottenuto la mia carica per merito mio.*

Donne ed uomini dediti alla religione per convinzione c'erano, e si sforzavano di divertirsi servendo il signore in letizia, ma in fatto si annoiavano maledettamente non trovando il mezzo adatto in cui vivere: erano come pesci fuor d'acqua.

Le mondane della Reggenza, fra gli adoratori a dozzine, i milioni a loro ordine, facevano stramberie e pazzie inaudite; e si formerebbe una storia anedddotica voluminosa ed importantissima a volerle raccogliere.

V'erano, fra queste, impasti di donne veri geni del male, vipere che, dove strisciavano mordevano e avvelenavano, non però il Reggente che non si faceva portare da loro pel naso. Non giovò alla Sabran di avergli scritto *chien de race, tu ne sais pas parler, monstre*, per riuscire ne' suoi intenti. La *gentildonna* tentò un ricatto ma non le riuscì.

Al cap. 12.

Anche il nunzio pontificio assistè ad un ballo dato in onore della piccola figlia di Law e della sua madre, a' tempi in cui tutti si inchinavano al dio oro!

Al cap. 14.

I timidi, del tempo della Reggenza, facevano giocare per loro conto gli aggitatori, i quali nelle varianti di prezzi intascavano somme enormi, come fanno ora alcuni agenti di cambio e la *coulisse*, o meglio come facevano anni fa, perchè ora le Borse servono più che altro a riparare dalla pioggia i passanti, essendosene allontanati i capitalisti. Quelli antichi non hanno più nulla da perdere, e non ci possono più andare; quelli moderni sono furbi, e non ci vanno.

Le grandi e forti istituzioni viventi, mentre il pubblico crede che si combattano, in tutti i modi possibili e immaginabili, e ci si appassiona, invece vanno spesso d'accordo nel campo finanziario e di sfruttamento. E in altri campi una cerca di deprimere l'altra, ma non di ucciderla, altrimenti non rimarrebbe alla superstite che combattere i mulini a vento, o dovrebbero urtarsi tra loro i componenti della stessa società. Il che non sembra possa volersi.

Al cap. 16.

A Law fu tolta la carica di controllore generale. Ciò non toglie che, passato il primo fermento, Law e il Reggente se la intendessero ancora a meraviglia, mezzano Dubois. L'onesto Daguesseau fu stanato da Fresnes e restituito ai suoi sigilli. Da chi? Da quelli stessi che n'avevano determinata la ruina.

Un po' di gente dabbene è sempre necessaria ai birbanti.

La satira volle pungere molto a proposito qualche membro dell'alta nobiltà, amico interessato delle speculazioni di

Law e che si faceva vedere di continuo in Piazza Vendôme. Nei dintorni di questa piazza venne clandestinamente affisso sui muri il seguente avviso. Notate che *camp de Condé* equivale nella satira a Piazza Vendôme.

Di questa forma di schernire persone ed istituzioni si fa uso sovente anche adesso nei giornali.

CAMP DE CONDÉ.

État major. — MM. le Duc, généralissime; le maréchal d'Estrées, général; le duc de Guiche, commandant des troupes auxiliaires; le duc de Chaulnes, lieutenant général; le duc d'Antin, intendant; le duc de Laforce, trésorier; le marquis de Lassé, grand prévôt; le prince de Léon, greffier; Simarcon et Dampierre, archers; Lafaye, secrétaire de M. le Duc, bourreau; l'abbé de Coëtlogon, aumônier; Law, médecin empirique; les directeurs de la Banque, maraudeurs et piqueurs.

Vivandières. — M^{mes} de Verue, à la suite du régiment de Lassé; de Prie, à la suite du régiment de Condé; de Locmaria, à la suite du régiment de Lambert; de Parabère, à la suite du régiment d'Orléans; de Sabran, à la suite du régiment de Livry. La femme Chaumont, à la suite du camp volant.

Filles de joie. — M^{mes} de Monasterel, de Gié, de Nesles, de Polignac, de Saint-Pierre.

A Parigi le scritte alle vie non furono cominciate ad apporre che nel 1728, e per dare indicazioni di luoghi conviene adoperare i nomi che dava allora il popolo, nomi che per moltissime vie e piazze venne conservato poi, o ingegnarsi altrimenti per approssimazione.

Al cap. 20.

Sì, ma non c'è niente ch'esca dall'ordinario. Le grandi banche e le colossali intraprese commerciali, di regola, agiscono così. Non ci sono ispettori, non ci sono controlli che tengano; anzi, queste cautele fanno più male che bene, perchè il pubblico altrimenti sarebbe più oculato. La storia delle banche è a confortare fin qui quest'asserzione.

I biglietti emessi dalla Banca, colle debite autorizzazioni e legalmente, ascendevano a 2 miliardi e 696 milioni, così divisi:

In biglietti da 10,000 lire	L. 1,134,000,000
Id. da 1,000 „	„ 1,223,200,000
Id. da 100 „	„ 299,200,000
Id. da 10 „	„ 40,000,000
Totale	<u>L. 2,696,400,000</u>

Brutti versi d'occasione, ma pieni di verità.

Le régent, sans contrition,
 Nous a fait sa confession :
 Il dit en conseil de régence :
 — J'ai fait trois milliards de billets
 Et vas vous dire en confidence,
 Messieurs, comme ils ont été faits.

 J'ai fait, par arrêts bien connus,
 Pour quatre cents millions d'écus ;
 Par arrêts, sous la cheminée,
 Autant ont été débités ;
 Le reste doit sa destinée
 A des arrêts antidatés.

J'ai pris cette précaution
Pour sauver la punition
Que Law méritait; ce faussaire,
Je veux bien l'avouer au roi,
Contre lui qu'aurait-on pu faire
Qui n'aurait retombé sur moi?

Al cap. 23.

Si vede bene che la giustizia punitiva da che mondo è mondo è stata sempre in ribasso; e che le classi dette elette ci credono meno che il popolo minuto e non la temono. I grandi vivono di espedienti; e si salvano quasi sempre.

Col *Voilà le marchand des chandelles* si biasimavano non soltanto le speculazioni illecite del duca De la Force, ma si derideva il nobile che s'era messo a fare il droghiere. Il lettore potrà aver chiara l'idea leggendo questo brano che segue, tolto dall'opera del Louandre: *La noblesse française sous l'ancienne monarchie*, citata più sopra.

“ Un mouvement d'opinion contraire aux préjugés traditionnels s'était manifesté dans la noblesse, dès les premières années du dix-septième siècle. Aux Etats de 1614, ses députés avaient demandé qu'il lui fût permis de trafiquer en grand. Les grades militaires étaient plus onéreux que lucratifs, et les hauts emplois trop peu nombreux pour caser, comme on dirait aujourd'hui, tous ceux qui avaient besoin de places pour vivre. Louis XIV le comprit, et en 1669, il déclara “ qu'il importait à sa propre satisfaction d'effacer entièrement les restes d'une opinion qui voulait bien à tort que le commerce fût incompatible avec la noblesse „. Quelques membres des

plus grandes familles, autorisés par cette parole royale, se jetèrent résolument dans la spéculation et les affaires. Le comte d'Armagnac, le duc d'Ayen, le comte de Givry et autres se mirent à la tête d'entreprises pour l'exploitation des chaises à porteur, des voitures publiques, des bateaux sur la Seine: le duc de Noailles, la comtesse de Beuvron, exploitèrent des moulins à papier, des fabriques de maroquin, des manufactures de draps. Sous la Régence, le maréchal d'Estrées, le duc d'Antin, le duc de la Force, entreprirent le commerce des denrées coloniales et des eaux-de-vie en gros. Mais cet exemple ne trouva que peu d'imitateurs. Malgré les ordonnances du 28 avril 1727 et de mars 1765, confirmatives de la déclaration de 1669, à part quelques gentilshommes qui s'associèrent avec grande intelligence au mouvement agricole, la moyenne et la petite noblesse, et surtout les nouveaux noblis, s'entêtèrent dans leur oisiveté.

“ Telle était la force des vieux préjugés, que Montesquieu a écrit cette phrase dans l'*Esprit des lois*: “ Des gens frappés de ce qui se pratique dans quelques Etats, pensent qu'il faudrait qu'en France il y eût des lois qui engageassent la noblesse à faire le commerce. Ce serait le moyen d'y détruire la noblesse, sans aucune utilité pour le commerce „.

Al cap. 24.

La Banca d'Inghilterra aveva commesso tre errori mardornali:

a) tenne bassissimo lo sconto in tutto il periodo acuto della crisi;

b) seguì, nella stessa misura, a largheggiare nello scontare le cambiali degli speculatori, quando la crisi era allo stadio acutissimo; di guisa che questi continuarono per

la loro via, proseguendo a commettere errori sopra errori, pazzie sopra pazzie:

c) poi tutto in un momento non scontò più neanche alle primarie Case; e non poche crollarono, schiacciando sotto le loro ruine il medio ed il piccolo commercio.

Al cap. 37.

Tante belle cose ci dicono gli economisti delle Banche di emissione e delle Banche in genere, ma guardando un po' addentro le cose, è dubbio se i vantaggi franchino i danni. In teoria tutto va bene: in pratica no, a meno che potessero ritornare i tempi di Saturno e che gli uomini fossero diversi da quel che sono.

Grandi Banche aiutano molti intriganti a danno dei commercianti onesti; ne' periodi critici restringono il credito e que' ch'avevano un po' di sconto falliscono provvedendo esse al salvataggio dell'alta teppa del commercio, della politica e della finanza; fanno strappi continuati alle leggi ed ai regolamenti; ogni tanti anni naufragano, ed allora addio azionisti, addio tutti.

Volendo definire le Banche per quel che molte hanno fatto, si dovrebbe dire ch'esse, in genere, sono istituti, talvolta privilegiati, che sfruttano il commercio, le industrie, il credito, il risparmio e la buona fede di un dato paese, a danno di molti ed a vantaggio di pochi.

È chiaro che il piccolo commercio, le industrie casalinghe e l'agricoltura non potranno svilupparsi finchè avranno per banchieri gli usurai. Nelle annate buone, anche pagando saggi enormi d'interesse, il piccolo commercio vive vita rachitica, ma vive. Si restringe un poco il credito: rimane

schacciato; e questo fatto aggrava enormemente le crisi e n'è esso stesso causa ed effetto.

Giù la maschera...

Oggi l'alta banca ha co' suoi tentacoli afferrato ogni cosa, e tutti ne hanno bisogno come del Governo. Oggi anche un nemico d'istituti bancari pericolanti coadiuva l'opera di salvataggio di queste carcasse, perchè, affogando esse, sarebbe travolto anche lui dalla corrente: si regolerebbe altrimenti se non vi fosse di mezzo l'interesse materiale. E se sorge qualche lodevole iniziativa si trova subito qualche Mississippiano che aiuta non a fin di bene, ma per reinvestire il danaro con usura e per guastare ogni cosa. Fanno come quelli che si mettono attorno ad una bella e buona ragazza con moine ed attenzioni per toglierle poi l'onore.

Si danno d'intendere al pubblico miracoli, si esagerano i vantaggi delle banche, ed il pubblico finisce per crederci e rinveste i suoi capitali a conto corrente o in azioni.

Quanti onesti industriali falliscono per brusca riduzione di credito! Quanti inventori vengono spogliati dopo aver esposto il risultamento industriale, la macchina, il processo, la applicazione tecnica di un principio scientifico, frutto di tanti stenti e sudori, al banchiere che dovrebbe sovvenirlo! Si dirà: e le leggi sulla proprietà industriale a che servono? — Ai forti contro i deboli, sì; ma ai deboli contro i forti la cosa è molto dubbia.

C'era qualche cosa che andava bene: le casse di risparmio, le banche popolari e le società cooperative; ma già incominciano a zoppicare. Le banche popolari deviano; e povera cooperazione, quando vi è svisata l'indole, il concetto economico che l'informa e la sua qualifica sociale da imprese speculatrici, che nulla v'hanno di comune, per goderne soltanto i vantaggi!! Le casse di risparmio sono

sminuite dalla paura. Si confonde il cattivo col buono; e di quest'opera di demolizione, indirettamente, chi n'è la causa?

In campo diverso e con intendimenti simili si svolge l'attività falsa e artificiosa di molte Associazioni nostrane e forastiere, che per ultimo fine hanno per iscopo il commercio delle cariche politiche ed amministrative; mentre dovrebbero occuparsi *ex professo* di commercio, d'industria, di agricoltura: le comparse sono molte; i manipolatori pochi. I governi, da simili intermediari, potranno saper bugie e giammai la verità. Eppure è così: sono loro che assiepano giorno e notte la gente di governo e che l'isolano dal contatto di chi lavora sul serio e paga le tasse e di chi pensa colla testa propria.

Al cap. 39.

A Londra, i valori pubblici, alla notizia della prigionia del *Pretendente*, ribassarono; e rialzarono a quella della morte della regina Anna. La carrozza a sei cavalli, ove si riteneva fosse prigioniero il Pretendente, fu opera degli agiottatori, come s'ideerebbe un carro carnevalesco. La regina Anna non pensava affatto a morire in quel tempo, ma vendeva salute. — Questi modi d'ingannare il pubblico trovano oggi pure imitatori, in specie per mezzo di false notizie che ad arte si danno dall'agenzie telegrafiche.

Al cap. 41.

Il Governo dovrebbe essere banchiere, fornaio, giornalista, agricoltore, erede universale, dovrebbe contrarre debiti e non pagarli, dovrebbe fare il carnevale, l'elemosina.....; il tempo buono e il tempo cattivo, tutto. Povero fiato sprecato

di tanti scrittori che hanno dimostrato tutto l'opposto! Ma già non c'è da maravigliarsi: gli stessi scrittori di teorie sane, giunti talvolta al governo, hanno fatto tutto l'opposto di quel che hanno predicato prima.

La ragione sta nell'influenza di cui dispongono i *Missisipiani*, i quali coi loro bagolamenti, finiscono per deviare od imporsi all'opinione pubblica.

Al cap. 42.

In Italia, nel Belgio, in Francia, in Spagna e in altri Stati si rilasciano attestati di privativa a chiunque ne fa richiesta, senza che le Amministrazioni incaricate di questo servizio esaminino la bontà e novità del trovato, e ciò per le leggi che vi regolano la proprietà industriale.

Per conseguenza tutti quelli che chiedono un attestato di privativa industriale, purchè abbiano poche lire in tasca per pagare le tenui tasse che vi si riferiscono e la carta bollata per stendervi la domanda e la descrizione, ottengono un attestato in bel cartoncino che non ha alcun valore di per sè stesso, ove l'invenzione non sia nuova ed utile. Su cento attestati conseguiti negli Stati suaccennati, può calcolarsi, siano novanta chiesti in mala fede, o si riferiscono a trovati già noti. E per persuadersene basta leggere le descrizioni e verificare i disegni di quelli ottenuti anteriormente.

E per gli Stati che hanno l'esame preventivo del trovato vi sono inconvenienti gravissimi d'altro genere. Lo sanno Watt e Bessemer.

Onde molti autori vorrebbero che si sopprimessero tutte le leggi speciali relative alla proprietà industriale e si mantenessero in vigore solo quelle che hanno riferimento ai marchi di fabbrica e di commercio. Qui le sanzioni punitive

possono più facilmente raggiungere i contraffattori, laddove le leggi sulle privative industriali fatte allo scopo di tutelare l'inventore vero, il più delle volte sono svisate da' Mississipiani, i quali, peritissimi a delinquere, ne traggono larghi guadagni adoperando male arti ed inganni.

Al cap. 44.

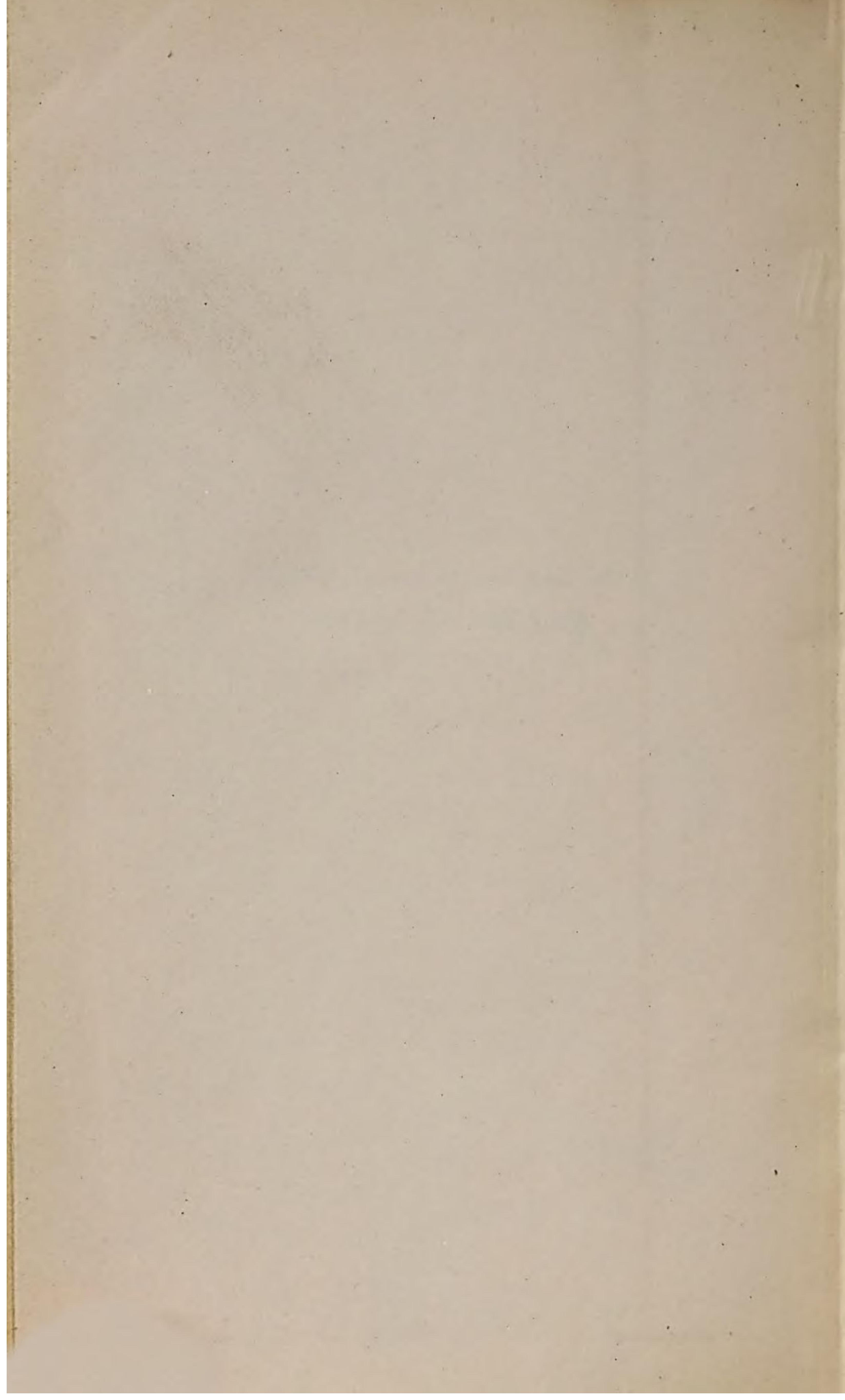
La filantropia ormai rassomiglia ad un mestiere esercitato spesso da gente studiatamente pietosa, ma pessima nella vita pubblica e privata. Sono sempre gli stessi, come le comparse ne' teatri; i maggiorenti ne' gonfiati sodalizi di quattro gatti. Nei mestieri gli attrezzi si logorano, così nella filantropia l'attrito di tante mani può affinare i metalli preziosi e gualcire i biglietti di banca. Sarebbe bene che in relazione alle pubbliche sottoscrizioni avesse riscontro poi la distribuzione particolareggiata delle somme incassate, i nomi, cognomi e domicilio delle persone cui furono assegnate ed i motivi che le resero meritevoli di aiuto a preferenza di altri. Così pure dicasi per le sottoscrizioni private.

Facciamo parlare per un momento il Gozzi, il quale non è davvero pessimista come il Leopardi, anzi è più ingenuo che accorto, tipo Goldoni. Egli dice nella sua prefazione all'*Osservatore*: “ La malizia ha le radici così fitte a dentro, che
“ non è possibile lo sterparle affatto. Chi scrive, taglia ora
“ questo ramo, ora quell'altro della mala pianta che torna a
“ rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo scrittore di nuovo
“ taglia. Altro non si può fare. Un altro bene fa; ch'egli
“ scopre questa malizia, la quale sotto finissimi veli si copre,
“ e avvisa chi non sa, della malignità di quella; ma essa poi
“ si cambia di velo, e si ricopre ad un'altra guisa. Egli mi
“ pare appunto che questa ingannatrice femmina abbia

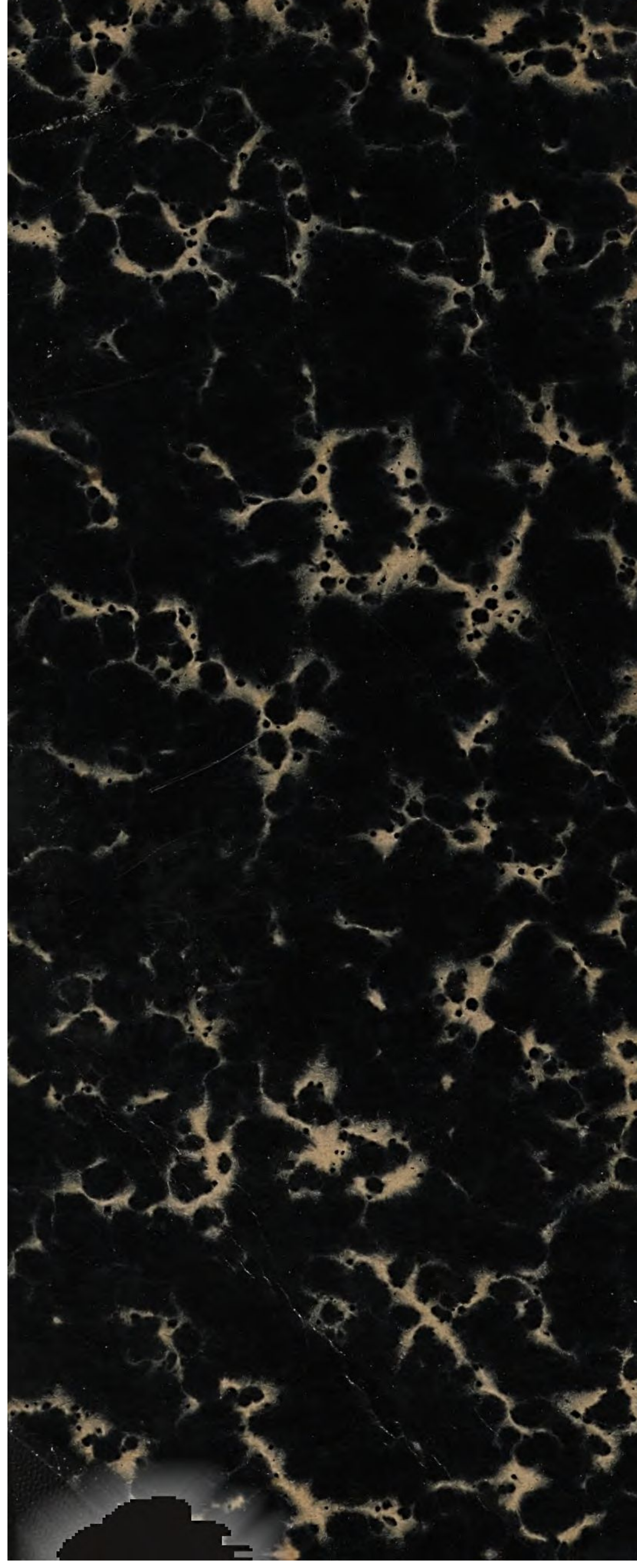
“ bottega di mascheraio, alla quale concorrano gli avventori
“ in grande affluenza. Poniamo, ad un ipocrita dà la maschera
“ della religione, ad un femminacciolo la maschera della ca-
“ rità del prossimo, ad un prodigo quella della generosità. Lo
“ scrittore se n'avvede; e a poco a poco fa conoscere che le
“ son tutte maschere, sì che in capo a qualche anno ognuno
“ le conosce, onde le apparenze non giovano più. Ma la ma-
“ lizia affina i lavori suoi, e fa le maschere più naturali, e
“ meno atte ad essere riconosciute per finzioni; e gli avven-
“ tori lasciano le prime, e s'acconciano le seconde, e sono
“ quelli di prima, coperti con sottigliezza maggiore. Eccoti
“ di nuovo lo scrittore in campo, che scopre le maschere; e la
“ malizia di nuovo assottiglia l'arte del nascondere „.




~~~~~  
*Vendibile presso i principali librai*  
*al prezzo di **Una Lira***  
~~~~~

Bögl



Caetani, Giuseppe

I Mississipiani

Roma 1894

Gall.g. 129

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11605312-9